# FAVOLE
# ESOPIANE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CONTE ROBERTI.

# FAVOLE

## ESOPIANE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CONTE ROBERTI

MILANO

PRESSO BATELLI E FANFANI

1822.

L' Uccelletto in educazione

# FAVOLA PRIMA

*L' Uccelletto in educazione.*

Rapito al nido tepido
Di libertate ignaro
Avea un Augello ospizio
In breve gabbia caro.

Ma della mobil soglia
Aperto un dì l'usciuolo
Quasi di mala voglia
Tentò inesperto un volo.

Appena l'ale tremole
Tra il saltellare scosse,
Che al carcere spontaneo
Egli di nuovo mosse.

Più gajo e sollazzevole
Ardì un altro giorno
Nell' orticel dimestico
Scherzar errando intorno;

Pur ritornossi, e in premio
Del viaggio felice
Ebbe da Clori un bacio
Sua dolce educatrice.

Non mai la Ninfa ingenua
Mentre e si parte, e riede,
Ebbe nel pensier semplice
Sospetta la sua fede.

Oggi fuggì; e sollecita
Ben lo richiama Clori,
Ch' egli dispregia indocile
Avvisi e vezzi e amori.

In van pigola e sibila,
In van quel suono noto
Finge col labbro roseo,
Cui era sì devoto:

In van sul dito rigido
A riposar lo invita,
E mostra a lui la candida
Mandorla sì gradita.

Sparì l' ingrato; e tumide
Già di nascenti stille
A Clori ambe rosseggiano
Le vaghe sue pupille.

„ O Clori, o Clori, credimi,
„ È sempre rio consiglio
„ Esporre un core giovine
„ A lusinghier periglio.

## FAVOLA II.

### *L' Uccelletto in libertà.*

D' ogni carezza pristina
Fuori in remoto loco
Vive l' Augello immemore
Fra il canto e il riso e il gioco.

Talor fame lo stimola,
Pur deride giocondo
L' antica lauta copia
Del pronto miglio biondo.

Se un colle, o un prato è florido,
Se limpido è un ruscello,
Ei vagabondo e instabile
Visita questo e quello.

Sempre fra stormo e crocchio
Di Augelli libertini
Sollazza in feste e in giolito,
Nè vuol leggi o confini.

Sedotto dalle amabili
Tresche ne va giojoso
Dove verdeggia armonico
Un Rocolo ingannoso.

Ma, poichè dentro penduſo
Alla sottile ragna
Ei si dibatte e palpita,
Allora sol si lagna.

E mentre un duro pollice
A lui la tempia molle
Inesorabil schiaccia,
Se riconosce un folle.

Anzi è fama che il misero
In sul morir parlasse,
E il nome in mezzo a un gemito
Di Clori pronunziasse.

» La libertade, o Giovani,
» È un ben, di cui sovente
» Abusa il genio facile,
» Che tardi poi si pente.

## FAVOLA III.

*Lo Spino, il Beccafico, e il Fringuello.*

Sul declinar di aprile
Qual arbusto gentile
Germoglia il Pruno ignudo
D' ogni pungolo crudo,
E ha i mondi rami aspersi
Di bianchi fiori e persi.
Semplice un Beccafico,
Che è delle siepi amico,
Qua e là reca la nuova
Certa per la sua prova,
Che il Pruno si è già nato

Non più di spine armato
Che è del fallir pentito,
Che è buono e convertito,
E che mite e fiorente
D' esser tocco acconsente.

Disse un Fringuel da un faggio,
Fringuel vecchietto e saggio:
Aspetto agosto, e allora
Io loderollo ancora.

» La laude è più secura,
» Che vien tarda e matura.

## FAVOLA IV.

*L' Oca, e l' Anitra.*

Givasi pettoruta,
Qual si fosse temuta
Donna di ogni acqua, e ogni erba,
Vajata Oca superba.
Un' anitra compagna
Seco si ciba e bagna,
Ed in suo cor confida
Di averla amica fida:
Ma e nel lago, e nel prato,
Al rivo, al pasco usato
Solo ritrova ria
Fastosa scortesia.

L' Anitra allora umile
Fa querela gentile,
Ed è dolce mezzano
Un Pollastrello umano.
L' Oca ne' modi fiera
Coll' arduo collo altiera,
Son nipote, risponde,
Di quelle Oche faconde,
Onde salute n' ebbe
Roma, e in onor ne crebbe (1).
Intanto il codin scuote,
E in alte rauche note
Tutto il cortile assorda
E squacquerando il lorda.

» Meglio talora il saggio
» Del suo chiaro legnaggio
» Obblia le gloriose
» Immagini fumose.

(1) Già è noto, che le Oche furono assai benemerite del Popolo Romano, perchè colla lor voce destarono i soldati sopiti alla difesa del Campidoglio da un notturno assalimento de' Galli.

*La Tortorella, e la Passera*

## FAVOLA V.

### *La Tortorella, e la Passera.*

Al petto nudo ed ispido
Nelle campagne apriche
Di amore in atto tenero
Strigne il Villan le spiche.
Indi sull' aja i gravidi
Manipoli granosi
Agita, batte, sbuccia
Co' bacoli nodosi.
A un' osservante Tortore
Conscia de' primi amplessi
Parvero ingiusti e barbari
Que' gravi colpi e spessi;
Ma una sagace Passera,
Che il nido ha sotto a' tetti
E che tien sottil pratica
De' nostri umani affetti,
Sorella, tu se' semplice,
Rispose, e l' uomo brama
Ciò che l' alletta e giovagli,
E sol se stesso egli ama.

## FAVOLA VI.

### *La Lumaca, e la Farfalla.*

Una Lumaca perfida
Volgea fra i pensier sui
Di darsi alla nequizia,
E tor la roba altrui.

Sarò, se non lusingomi,
Dicea, sarò felice
Nel dolce ufficio e comodo
Di scaltra rubatrice.

Non canti, o strida, o sibili
Metto colla mia voce;
Perchè chi non è mutolo
Spesso a se stesso noce.

Anche il mio moto è tacito,
E sul mio ventre liscio
Agevolmente lubrico
Cheta mi avanzo e striscio.

È ver che non è celere (1),
Però tardo è il mio arrivo;
Ma perchè appena scorgesi,
Io più sicura vivo.

(1) Il moto progressivo della Lumaca è venti volte più lento, che un certo moto ondeggiante ed agile, che fa la parte di mezzo del suo ventre; ond e per avanzare un passo colla testa bisogna che una Lumaca ne faccia venti colla pancia. « *Lesser, Teologia degl' Insetti* cap. x *del moto degl' Insetti.*

Il buon bottin riponere
Potrò senz' altra pena
In questa casa concava,
Che porto su la schiena,

In cui me pur rannicchio,
Ed a suo tempo n' esco,
Ed a mio vario arbitrio
Ora m' accorcio, or cresco.

Vigil poi tutto esamino,
Qualor fuori allungate
Spingo le corna gemine
Di lucid' occhi armate (1).

Una Farfalla attonita
Pervenne a udir quel metro,
Ed a lei disse placida:
Se il puoi, tu guarda addietro.

La densa bava argentea,
Di cui la pancia hai pregna
Pur troppo a tuo pericolo
Il cammin fatto segna.

„ Uomo di fraudi artefice
„ Tutto, com' egli crede,
„ Co' suoi sagaci calcoli
„ Non sempre ben prevede.

(1) Le corna delle Lumache sono come una specie di due canocchiali.

## FAVOLA VII.

*Le Pernici grasse, e le magre in camerino.*

Stuol di Pernici placido
Entro a prigione amica
Vita pedestre ed umile
Tenea senza fatica.

Avverse al bene pubblico
Fero congiura alcune,
Che viver non voleano
Mai sobrie nè digiune.

Ribelli audaci ed avide
Con moti altieri e strani
Eran le prime a cogliere
Il fior de' sparsi grani.

Qualora poi prestavasi
Di latte zuppa ghiotta,
Ingorde esse a papparsela
Correvan tutte in frotta.

Il ventre e il gozzo tumide
Fiere spregiavan l' altre,
E ponean empia gloria
In esser ladre scaltre.

Però spesso dolevansi
Le lor sorelle meste,
Che fosse omai inutile
Il vanto di modeste.

Intanto arriva un ospite;
E chi la mensa ha in cura
Buon cacciatore visita
La cameretta oscura.

Le grasse giù si accosciano
Sulle zampe infingarde,
Per quella lor pinguedine
Già fatte al corso tarde:

Onde ei stende le braccia,
E or questa or quella acchiappa;
Nè alla sua preda facile
Pur una via ne scappa.

Le serra, e palpa, e pondera
Entro alle palme cave,
E attento ben disamina
Qual'ha polpa più grave;

E lieve le spennacchia
Col soffio anco talora,
E come han tondo e rancio
Il deretano esplora.

Alfin le grasse perfide
Sono di vita prive;
E le magrette povere
Restano sole vive.

» Il tristo talor prospera,
» Sguazza, tripudia, ingrassa,
» Ma poi repente vittima
» Al sacrifizio passa.

## FAVOLA VIII.

*Il Diamante infranto.*

Candido e sfavillante
Splendea saldo Diamante,
Ma da una maculetta
Era sua luce infetta,
Il Fabbro dilicato,
Che il volea immaculato,
Lo scheggia, il rade, il lima
In ogni angolo e cima:
E omai tant' opra ha messa,
Che screpola e si sfessa.

„ Non sempre val rigore
„ A ben temprare un core,
„ Che ha indole restía
„ Per aspra ritrosía.

## FAVOLA IX.

*L' Erbe odorose, e gli Anemoni.*

Sul rider tenero
D' April novello
Spuntan gli Anemoni
In bel pratello,
E i Tulipani
Turchi, e persiani.

Un d' essi è sazio
D' estro il più rosso
E dentro al turgido
Bottone grosso
Sue foglie folte
Tiene raccolte.
Altro men vivido
Meno s' inostra,
E sol d' un languido
Rossor fa mostra;
Nè ha ricca spoglia
Di doppia foglia.
Qual la cerulea
Gode imitare,
Quand' è più placida,
Onda del mare;
E imita alcuno
Il flutto bruno.
Mirasi il bigio,
L' azzurro, il perso,
L' indaco, il grigio
Color diverso:
Varia s' alluma
La tinta, e sfuma;
Ora serpeggia,
Or scende, or sale
Di color semplice
La striscia eguale,
Or si confonde,
Si perde e asconde.

*Roberti.*

Quale si spruzzola
  In cento e mille
  Vezzosa macula
  Minute stille;
  E qual più grande
  Si allarga e spande.
Ma intanto zefiro
  Da quell' ajuola
  Fragranza amabile
  Non sugge e invola,
  Sebben giulivo
  Scherza e furtivo.
Pur nacque orgoglio
  Un dì tra quei
  Dipinti e teneri
  Fioretti bei;
  Schiera superba,
  Che spregia ogni Erba.
Spregia del Citiso,
  Del Cariofillo,
  Del Nardo Celtico,
  E del Serpillo
  La schietta e pura
  Verdezza oscura.
Che diran misere
  L' Erbe odorate
  Da quei fior emuli
  Tanto oltraggiate?
  Che fia de' crespi
  Lor densi cespi?

L' Erbetta placida
Nulla risponde ,
Ma sol più liquido
Grata diffonde
Odor vivace ,
E umil si tace.

„ Natura i doni suoi varia comparte :
„ Doni, che non il vanto manifesta,
„ Ma virtù ingenua, ed indole modesta.

## FAVOLA X.

### *Il Nespilo.*

Allo spuntar di agosto
Solea il Nespilo tosto
Produrre i frutti suoi ;
Ma alfin si avvide poi ,
Ch' eran essi spregiati ,
Perchè non colorati ,
Perchè ignudi di odore ,
Perchè d' aspro sapore ,
Vestiti sol di una pelletta scura
Così fra cinerognola e tanè ,
E ornati sol di una barbetta dura.
Però disse fra sè :
Di un novello consiglio al vivo lume
Cangerò cangerò tempo , e costume ;

E aspetterò che passi
Autun vendemmioso,
Con quel suo ottobre sì fruttiferoso,
Onde venga il novembre,
Ed il severo povero dicembre.
Allor non più popon mollì e odorosi,
Non più succose pesche,
E non più uve fresche.
Oggi così egli adopera, ed è ben visto
Conforto al verno tristo:
E a riposar si adagia
Nel guardato granajo
Quasi in coltrice monda,
Finchè a lui piace, sulla paglia bionda.

» Questo si è uno de' felici esempi
» Per color, che san cor propizj i tempi.

## FAVOLA XI.

*L' Ananas, il Pesco, e il Susino.*

Entro a pingue terreno soleggiato
Si vivea carezzato
Fra morbidezze ed agi
L' Ananas forestiero
Figlio d' altro emisfero.
Un invido Susino
Volto a un Pesco vicino,

Non prendonsi di noi, disse, altre cure
Che di cor nostre frutte già mature:
E pur la tua succosa amabil pasta
Di quel superbo Indiano
Col nettare contrasta,
Anzi lo vince allora
Che s' indolcía e colora.
Parlare poi di me a me non lice,
Ma la Susina mia non è infelice.
Se il genio nostro fosse più restío
De' giardinieri all' avido desío,
Ci sarebbon più grati,
E noi saremmo ben più celebrati.
Rispose il Pesco saggio:
Io non cerco vittoria, e non paraggio:
Seguiam seguiam a far pure amendui
Spontaneo il bene altrui;
Che il sol farlo è diletto,
Sebben non segua sempre il grato effetto.

## F A V O L A XII.

*Il Rosignuolo, e il Verme lucido.*

Ad un Verme pomposo
Splendeva d' oro il ventre,
Onde poi orgoglioso,
Del giorno estinto il lume,
Quando sul vario agrume

Si rodean gli altri vermi le fogliucce,
E dormivan tranquilli infra l'erbucce,
Tutti i vermi spregiava,
E se stesso esaltava.
Un vigile Usignuolo,
Che addocchiò da un frascone
Quel luccicar sul suolo,
Interruppe sua tenera canzone,
E scese curioso,
E s' accostò pauroso;
Ma da poi che un insetto
Vide a difesa inetto,
( Essendo anch'egli uccello di rapina)
Giusta sua ingorda tresca
Strinse la tenera esca,
E alla prima beccata
Mangiò la pancia aurata.

„ Splender per gloria vana
„ È una vaghezza insana:
„ Modesta vita oscura
„ È sempre più secura.

### FAVOLA XIII.

*La Neve, e la Grandine.*

Secco era l' aere e caldo,
Quando sull' arduo Baldo (1)

(1) Monte presso Verona.

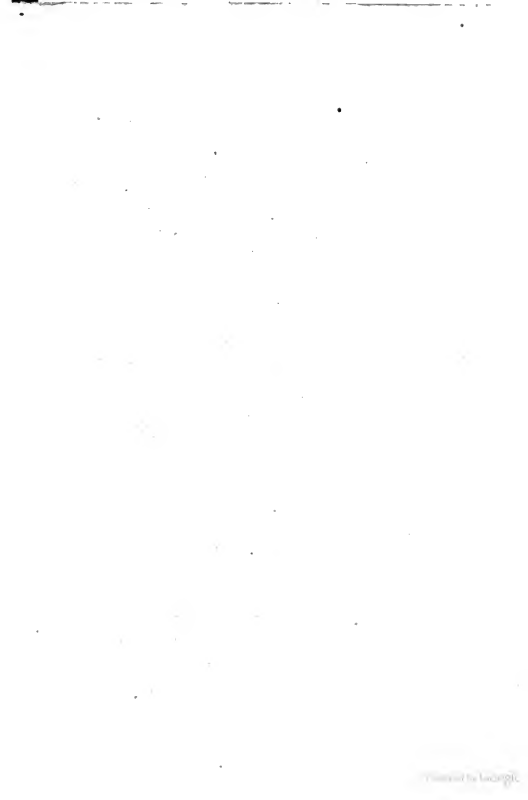
Giù primaticcia e lieve
Fioccò tacita Neve :
E di là frescolino
Aleggiò un ventolino.
Ansando ognun respira,
Ognun lieto rimira
La biancheggiante vetta
Da tutti benedetta.
La Grandin fiera, ch' ode
Quella novella lode,
Punta da invidia ria,
La lode sarà mia,
Giura, e nulla mi manca,
Ch'anch' io son fresca e bianca :
E in grani scabri accolta
Dura giù piomba e folta,
E flagella maligna
Orto, podere, e vigna.

" Nel farmi il ben procura
" Serbar modo e misura.

## FAVOLA XIV.

*La Colomba salvatica,*
*e la Colomba torrajuola.*

Colômbella selvaggia
Venuta da deserta ignota piaggia
S' incontra a una Colomba

Usata a' tetti nostri,
Ed ambe si baciar congiunti i rostri.
Noi pur parenti siamo,
Disse le forestiera,
Nè mai per amicizia insiem viviamo;
Facciam, mia cara, una volata lieta,
E a questo tuo castel volgiam le spalle;
Sia del nostro volar lontana meta
Altro piano, altro colle, ed altra valle.
La nostra Colombina,
Ch'era attempata, e che parea prudente,
Pensa, e non acconsente
All' invito dell' altra pellegrina;
E piena di consiglio
Misura del cammin lungo il periglio:
Anzi arriva ( o prodigio
Inaudito fra nui! )
A confessare ancora gli anni sui.
Ma almen, soggiunse l' altra,
Vivi più attenta e scaltra:
Fuggi la crudel casa,
In cui deponi gli ovi,
Che per altrui sol covi;
Mentre una man rapace
Non mai lascia aver pace
A' tuoi pulcin pasciuti,
Come son grandicelli e già pennuti.
Parve allora commossa,
Anzi gemer fu intesa;
Ma far non seppe poi lunga difesa

*L'Agnellina, e la Capretta*

Contro al costume antico :
Sempre feci così, rispose, e a un tratto
Spiccando un salto ratto,
Rapidissima vola
Alla Torre infedel la torrajuola.

» Contro alla prisca usanza, che prevale,
» Spesso esperienza, e ragione, è frale.

## FAVOLA XV.

*L'Agnellina, e la Capretta.*

Erano amiche tenere
Una innocente Agnella,
E una Capra novella.
Come slattate furo
Bebbero l'acqua insieme al fonte puro,
Ambe nel prato stesso
Mangiavan l'erba fresca
Sempre in giojosa tresca.
Qualora la Capretta errando andava
L'amorosa Agnellina
Col tremolo belato la chiamava;
E scherzandole intorno,
Parea che le baciasse
Or l'uno or l'altro suo corno sorgente,
Or la sfioccata barbola pendente.

Com' ebbe i piè la Capra agili e adulti,
Chiotta s' inerpicò per la montagna
A sbrucare i virgulti,
Nulla badando all' umile compagna.
Pur l' Agnella amorosa
La segue, e sale, e passa,
Benchè timida e lassa,
Di periglio in periglio;
Ed in fin sdrucciolando
Cade meschina giù da un erto ciglio.

» Pensa, che non ognuno
» È compagno opportuno,
» Benchè amabile sia
» Teco cresciuto in dolce compagnia.

## FAVOLA XVI.

*La Lepre sempre in pericolo.*

Vivea Lepre festevole
In ozio, ed a diporto
Fra le insalate e i cavoli
D' ampio piacevol orto;
Entro nascosa trappola
Incappò quasi incauta;
Onde a schifar le insidie
Lasciò la vita lauta.

Ricoverossi tacita
  In buja ora tentone
  Dentro a un campo foltissimo
  Di turco frumentone.

Mentre nel solco concavo
  Appiattasi secura,
  Alle affammate bestie
  Cerca un villan pastura;

E mentre le pannocchie
  Egli disfoglia e sveste,
  Col piede scalzo e ruvido
  Avvien che la calpeste.

Vispa fuor balza celere,
  E verso un monte incolto
  Nudo di biade, e d' arbori
  Il corso tien rivolto.

Ma appunto perchè libero
  Si spiega il monte aperto,
  Lungi la Lepra scorgesi
  Dal cacciatore esperto.

Tenta ei ferir la misera,
  Che afflitta e insieme ardita
  Disse traendo un gemito:
  Io mi farò romita.

Sale su ciglion ripidi,
  Ed ivi fra i ginepri
  Asconde il suo covacciolo
  Ed infra i dumi e i vepri;

E se stessa rannicchia
  Vicina a un sasso grigio,
  Che aveva il color simile
  Al suo pelame bigio

Ma il cacciatore intrepido
  S' erpica a que' dirupi;
  E i cani guida, e provoca
  Per tutte quelle rupi.

Di nuovo in giù si caccia
  La Lepre, finchè il bracco
  Più dietro alla sua traccia
  Non tien ansante e stracco.

Spossata anch'essa e languida
  Si acquatta, e si riposa
  E perchè il cielo nevica,
  Sotto alla neve posa:

La neve le si accumula
  Al collo, al dorso, all'anca;
  La neve la incappuccia,
  Onde appar tutta bianca.

Ma quell'ingrato impaccio
  Non scote; nè via scampa,
  Che nella neve morbida
  Teme stampar la zampa,

Pure perchè le tremole
  Pelose orecchie move,
  Che alquanto fuori spuntano
  Ebbe disgrazie nove.

Allor fece proposito
Col capo basso starsi,
E ripiegar le mobili
Orecchie per celarsi.

Ma oimè che il soffio tepido
A ritener non vale,
Onde per l'aer rigido
Un sottil fumo sale.

Dal vaporoso anelito
Scoperta fu e tradita,
E dal villano vigile
Al fine fu ferita.

„ La vita è pure misera
„ Di questo breve esiglio;
„ E d'uno in altro valica
„ Ognor nuovo periglio.

## FAVOLA XVII.

### *Il Mandorlo, e il Fico.*

Al nuovo Marzo tepido
Sopra poggetto aprico
De' fior vestito un Mandorlo
Lieto insultava al Fico.

Al Fico, cui buon succhio
Per entro già serpea;
Ma appena dalla buccia
La gemma fuor rompea.

Intanto un mattin umido
S' addensa in aspro gelo,
E morde brina rigida
Ogni erba ed ogni stelo.

Eo sconsolato Mandorlo
Privo de' fiori tutti
Resta co' rami vedovi
De' mal promessi frutti.

Estate, e autun pomifero
Allegro indi ne viene;
E il Fico del suo nettare
Ha già le borse piene.

Il Fico allora all' emolo
Ov' è, dice, il bel manto,
Che dispiegasti florido
Con sì importuno vanto?

O come la tua gloria
Tosto per te si perde,
Se appena or mostri, o misero,
L' onor del crine verde!

E però a lui, che foglie
Avea pallide e sperse
Il suo fogliame vivido
Per ricoprirsi offerse.

" Il Mandorlo è imprudente ,
" Però del suo fiorir spesso si pente.

## FAVOLA XVIII.

*Lo stesso Fico, e la Oliva.*

Quest' altiera Ficaja
Non avea ancor in un altr'anno i frutti
A dolce maturezza ben condutti ,
Pur eran grossi e sodi e latteggianti,
Essa allora orgogliosa
Ardì oltraggiar una vicina Oliva ,
Come al crescere schiva ,
Così al fruttificar sempre ritrosa ;
Nè per anco giurava
Tra quelle frasche sì dense e fogliute
Distinguersi le sue bacche minute.
Un vento soffia intanto ,
Che col vortice torbido e ineguale
Ambe le piante assale :
Abbatte i Fichi , ond' era l' una ricca,
Ma i suoi pometti all' altra non dispicca.
E così non fu inulto
Al Mandorlo il già fatto amaro insulto.

" Talor quella sventura , o quella taccia
" S'incontra, che ad altrui altri rinfaccia.

## FAVOLA XIX.

### *Il Reatino, e la Beccaccia.*

Un pazzo Reatino (1),
Tenero piccinino,
Entro di un ruscellino
A contemplar s' affaccia
Sua piuma lionata
Di macchie bianche e scure picchiettata,
E simil si credette a una Beccaccia;
Onde in speranza venne
Non di emularla solo nella scorza,
Ma ancor nella grandezza e nella forza.
Il mio becco allungato
Sarà anch' esso palmare ed appuntato,
E a' vermi saporosi,
Per quantunque nascosi,
In ogni buco e tana sottoterra,
Farò invincibil guerra.
Una Beccaccia sbatte
L' ali sonando, e scappa dalle fratte:
Così io pure, e' dicea, volerò forte,
Passando il sen d' ogni selvosa valle,
E d' ogni monte le sassose spalle.

(1) Il Reatino è appellato in Toscana *Scricciolo* diverso dall' altro detto *Fiorrancio.*

Allora me felice
Rispetterà la social pernice,
Nè cederò la mano
Al cotorno, o al fagiano.
Il Reatino umile
Già vaneggiando con eroico stile,
E voglia tal gli crebbe
Di adulto alzare sua persona breve,
Che mangiò tanto e bebbe,
Onde al fin per follía
Cadde in gran malattia,
E morì di crudel disenteria.

„ O quante volte il cittadin perisce
„ Che troppa altezza ardisce;
„ E vuol pure cangiar fortuna e stato
„ Per seder col Marchese, e l'Ottimato.

## FAVOLA XX.

### *Il Cedro, e la Zucca.*

Superbo un Cedro illustre
Per se volea ogn' industre
Vezzo cura e pensiere
Del cauto Giardiniere:
Era sì dilicato,
Che se un soffio gelato
Mordeagli foglia, o fiore
Pativa l' infreddore.

A ogni arbor sapea male
Leziosaggin tale ,
E mormoravan tutte
Le piante belle e brutte :
Anzi una Zucca ardita
Fu a così dire udita :
Al Cedro io non m'agguaglio,
Che tanto, il so, non vaglio :
Pur, s'esso il pomo indora,
Il mio ingiallisco ancora,
Il mio che con sua pace
È più grosso e capace ;
Come con più rigoglio
Di lui meglio m'infoglio ,
E a lui alta vo innante
Col piede serpeggiante.
Se per gentile uffizio
Un arbor mi dà ospizio :
Certo non pigra cresco
Ma vivida fuor n' esco ;
Nè d'esser vecchia attendo,
Ma il frutto pronta rendo
Basta : lodata e cara
Sarei , se fossi rara.
Della Zucca il parlare
Un vento ardì recare
Al Cedro sì pomposo ,
Che tacquesi pensoso.

» Talora il grande trova
» Inosservata e nove

» Cagion di starsi umile
» In chi più sembra vile.

## FAVOLA XXI.

*L'Asino, e il Cavallo.*

Era in certe contrade
Per onor di beltade
L'Asin tenuto in pregio
Qual animale egregio.
L'Asin in quella terra
Se ne andava alla guerra;
Esso bardato e bello
A canto a un suo fratello
Sotto a cocchiere dotto
Senza incivile trotto
Per mezzo alla cittate
Spirando dignitate,
Mordendo ricco morso,
Traea le Dame in corso.
Ognuno lo palpava,
E il pelo gli lisciava,
E gli porgea di avena
La mangiatoja piena.
Frattanto a quel paese
Giunse un Caval Danese,
( V'ha chi 'l dice Anglicano,
Chi nostro Siciliano )

E de' cavalli allora
Tosto ognun s'innamora,
Ognun sopra un destriere
Vuol esser cavaliere.
L' Asino alla pastura
Si manda in vita dura;
Ed al mulin si caccia
E col fardel si schiaccia:
Felice se il groppone
Non rompegli il bastone.

» L' Asino è disgraziato,
» Perchè il Cavallo è nato.
» Taluno è in poco onore
» Solo perchè ha un maggiore.

## FAVOLA XXII.

### *Li Pesciolini.*

Eran di un ricco fiume
Tutti i Pesci dolenti,
E mettean gran lamenti,
Perchè facea la pesca
Strazio delle lor genti:
Qual piangeva la madre,
E qual orfano il padre;
Chi celibe forzato
Nell' inopia dispose
Bramava indarno d'esser maritato.

Li Pescioni più accorti
Giù scesi agl' imi fondi
Si ascondean ne' profondi
Buchi secreti e torti.
I teneri Pesciuoli
Erano allegri soli,
E deridendo i vecchi,
Spesso entravano audaci
Nelle curvate reti,
Poi per le maglie uscian larghe e capaci.
Il periglioso gioco
Lieto durò non poco:
Ma un dì nella peschiera
D' essi una folle schiera,
Non più già Pesciatelli,
Cresciuti e grandicelli,
Sente il molesto impaccio,
Nè più l' usato varco a fuggir basta;
Onde salta e contrasta,
E guizzando disnoda,
Ma sempre in vano la sua mobil coda.

„ Così chi franco riede
„ A un' amorosa tresca
„ D' esser sempre lo stesso egli si crede,
„ Nè intende ben come il periglio cresca:
„ E tanto alfine con Amor s' impaccia,
„ Che Amor lo coglie alla sua rete e allaccia.

## FAVOLA XXIII.

*Le due Tinche.*

Un pescatore piglia
Di fossatello figlia
Assai sparuta e magra
Dalla pelle verdognola una Tinca, (1)
Che intrisa e brutta del nativo loto
Da se la gitta a nuoto
Entro a un capace lago,
Ch' era quel sì soave a quel sì vago,
Che il nome ha dalla Garda.
Ivi una Tinca gloriosa e balda
Nel Benaco famosa
Rimirò la meschina,
Poi le volse la coda disdegnosa:
Ma essa gridò dietro alla felice
Del lago abitatrice:
L' albergo m' acconsenti,
Che alla fin siam parenti;
Ch' io non sarei di te men pingue e bella,
Se fosse in sorte tocca
Acqua sì dolce e pura alla mia bocca.

(1) Una di quelle, delle quali scrive Ausonio in Mosel. ver. 125. « *Quis non et virides vulgi solatia Tincas norit?* »

„ Chi vive in nido augusto
„ Di gemme e d'oro ornato,
„ Non mai dispregi ingiusto
„ Il povero congiunto,
„ Se in umil borgo è nato.

## FAVOLA XXIV.

*La Rosa.*

In angolo romito
Di bel giardin fiorito
Spuntava verginella
Una Rosa novella:
In se stessa raccolta,
Tra verdi stami avvolta,
Tumidetta non era
Fuor della buccia intera:
Si mostra, e si nasconde,
E appena entro dell'onde
Di un ruscello argentino
Specchiasi a lei vicino:
Dona, ma più promette
Di sue fragranze schiette:
È bel quel che dispiega,
Più bello è quel che nega.
Ben intricato ed irto
Cingela bosso, e mirto

Nè la sua chiostra bruna
Soffría luce importuna.
Così viveva sola
Nella nascosa ajuola,
Così vivea negletta
La Rosa verginetta.
Cento Rose diverse
Godean quà e là disperse
Per lo terreno aprico
Un soggiorno più amico.
Ognuna era pompusa
Rubiconda fogliosa,
E pareva superba
Non che dispregiar l' erba
Col sen, che aperto mostra
Ed arrubina e inostra,
Ma i suggetti minori,
Benchè leggiadri fiori;
E a lor givano intorno
Dal rompere del giorno
Più ghiotte mosche gialle,
E instabili farfalle.
Intanto il sole move
Al suo meriggio e piove
Su i dipinti rosai
Vivi infiammati rai,
Ahimè ogni rosa allora
Languidetta scolora,
Sviene, e le foglie increspa,
Dell' ape, e della vespa

*L' Aratore, e il Frumento*

Non più delizia e amore
Non più del campo onore.
Un zefiro gentile
Dell' altra rosa umile
Con un aleggiar presto
Va al ritiro modesto,
E la novella porta,
E tutta la conforta;
Onde essa dal suo stelo
Ride più cara al Cielo.

„ O Donzelletta saggia
„ Chiusa in solinga piaggia,
„ Tu sei quella odorata
„ Fresca Rosa beata.

## FAVOLA XXV.

*L'Aratore, e il Frumento.*

Sul preparato solco
Il prodigo bifolco
( Immaginando di dorata messe
Spighe ondeggianti e spesse )
Fuor del bianco grembiule
Il buon grano purgato
Di quà di là gittato,
Non parea che più amore
Gli portasse, nè onore.

Un fanciullo innocente ,
Che per la prima volta a caso il vede,
Agli occhi suoi non crede ,
E di quell' ira la ragion richiede.
L'Arator dice: aspetta luglio, o figlio,
Che risposta darò del mio consiglio.

" È di verace stima al mondo segno
" Talora ciò che par dispregio e sdegno.

## FAVOLA XXVI.

### *Le Orecchie dell'Asino.*

Non ha per sete cupida
Non ha l' incivil uso
Entro dell' acqua l'Asino
D' immergere il suo muso.
Lambe leggero e facile
La superficie prima ,
E delle nere labbia
Bagna la crespa cima.
Sembra per raro esempio
Di sobrietade amante ,
E il celebran gli storici
Qual parco e temperante ,
Pur da vigliacco e timido
Beve in quell'atto schivo
Dalla sua stessa immagine
Presso che fuggitivo ;

Perchè delle sue mobili
Orecchie il gran pennacchio,
Che dentro l'acqua adombransi,
Gli forma il suo spauracchio (1).

„ Certe opere che sembrano
„ Dalla virtù produtte ,
„ Talora son per macule
„ Di occulti vizii brutte.

## FAVOLA XXVII.

*La Cagnolina da Bologna, il Can da caccia, e la Gatta da casa.*

Felsinea Cagnoletta ,
Infra cent' altre eletta ,
Era a gentil Signora
Il trastullo di ogn' ora.
Di lei la eburnea mano
Con lento moto e piano
Giva lisciando il pelo
Fino , lungo , lanoso ;
Puro tutto e nevoso.
Poi colle somme dita

(1) Questa è una falsa osservazione del Cardano « *de subtilitate* » lib. x. pag. 386 , ma che ha bastante autorità per una Favola.

Un pocolin ardita
Quasi in atto di offesa
Le premeva l' orecchia
Cadente e in giù distesa :
Così la provocava
Amabilmente all' ira ,
E con un bacio al fine la placava.
La Cagnolina in un gruppo raccolta
Dell' ampio zamberlucco
Dormiva dentro della pelle folta :
E qualor si scotea agile e desta ,
Morbida schiacciatina ,
E bruciaticcia mandorla era presta.
Un Can da caccia prode ,
Che al pian, e al monte avea la prima lode,
Alla fatica pronto , ed al periglio ,
E spirava dal ciglio
Una ingenua ferocia ,
Dal suo basso cortile
Un giorno a caso quella
Leziosaggin vide ,
E risentì dispetto
Nel magnanimo petto ;
Quando porgeasi a lui pagnotta dura
Con sottile misura :
Eppur buona mercè della sua opra
Fumava arrosto sopra
La mensa signorile il beccaccino ,
E l'acceggia, e il cotorno, e il francolino.
Udì il lamento suo la Gatta antica ,

E disse: credi pure che a palazzo
Non ha fortuna chi non dà sollazzo.
Neppur io vivo indarno, e ben lo sanno
Miseri i sorci, cui fo tanto danno:
Ma, se a noi entra qualche bestia nova,
L' utile servitor posto è in oblio
Che o corpo, o voce stranamente mova,
Quì tutti gli animali giocolieri,
Simiotti e Pappagai son cavalieri.

## FAVOLA XXVIII.

*La Fragola, e la Viola mammola.*

Pallida Violetta,
E Fragola vermiglia,
Ambe sono gentili,
Ma sono ambe modeste, ed ambe umili:
Sono esse piccoline,
Sono serpenti al suolo,
Sono sì vereconde
Che il lor viso s' asconde,
E quasi schiva lor beltà si perde
Infra la foglia verde:
E giù s' inchina basso
Sempre il lor collo lasso.
E pure ognuno cerca, ognuno pregia
La dolce Fragoletta
Colla cara Viola mammoletta.

» Male si cela il merto,
» Se sia preclaro e certo.

## FAVOLA XXIX.

### *Il Rosignuolo in America.*

Un Rosignuolo Italico
Cantor leggiadro e fino
Nella rimota America
Andossi pellegrino.

D'augelli schiera incognita
Trovò di là del mare
Entro un bosco di zucchero
Bella e gaja scherzare.

Di azzurro, e giallo, e roseo (1)
Le penne avean dipinte,
Ed eran tutte vivide
Quelle loro varie tinte.

(1) Nell'Affrica, nell'America, e nelle Indie Orientali, e in tutti i paesi caldi le piume degli uccelli hanno colori risentiti; e ne' paesi di temperie gli hanno d'ordinario mortificati e languidi. Per lo contrario i nostri uccelli cantano più dolcemente che quelli non cantano, non di rado mutoli: e così la natura si mostra ricca per la varietà, e giusta per la compensazione de' suoi doni.

Il Rosignuol, che un abito
Veste in tanè modesto,
Su fronda solitaria
Stavasi umile e mesto.

Ma intanto gli avvenevoli
Erano al canto fiochi;
Però si stavan mutoli
Intesi solo a' giochi.

Dunque con gorga mobile
Tra il suono acuto e il grave
Flebile arietta tenera
Tentar s' udì soave.

Allora tutti attoniti
Presso di lui si fanno,
E di onor cento prodighi
Plauso al suo canto danno.

„ Fra i ricci, i fior, le polveri,
„ Fra i morbidi velluti,
„ E fra i broccati lucidi
„ Di argento e d' or tessuti
„ Chi veste saja povera
„ Talora si dispregia;
„ Ma poi, se parla e disputa,
„ Da ognun si ascolta e pregia.

## FAVOLA XXX.

*La Rana, e la Chiocciola.*

Noi siamo poverine,
E le nostre disgrazie non han fine:
Ognun par che congiuri a'nostri danni,
Ognun par che s' affanni
Per farci triste; e ognor con reti, ed ami
La nostra morte brami.
Così il brutto musetto alzando fuore
Dal pigro e verde umore
Del suo panoso stagno
Dolevasi una Rana lamentosa.
Ma attenta Chioccioletta, che era ascosa
Sotto a una foglia di un vicin virgulto,
Disse: deh Rane mie voi, perdonate,
Di troppo gracidate,
E da lungi invitate
Gl' inimici col canto sì loquace.
Le Chiocciole, egli è ver, non sono mute,
Pure dirò ch' io intanto
Parlo poco, e secreto, e mai non canto.

" Spesso la lingua è rea,
" E gran perigli crea.

*Le due Mele, e il Fanciullo*

## FAVOLA XXXI.

*Le due Mele, e il Fanciullo.*

Una Mela dipinta e ritondetta,
Che ha il nome ed il colore della rosa,
Al sol vederla è da un Fanciullo eletta
Per quella pelle sua liscia e vezzosa;
E insieme un' altra buona ne rigetta
Di scorza giuggiolina e rugginosa:
La bella Mela addenta, ma non magna
Corrotta da invisibile magagna.

„ Spesso s'inganna nel prestar sua fede
„ Chi al troppo bel color di troppo crede.

## FAVOLA XXXII.

*Il Gatto, e il Formaggio.*

Col teso orecchio il timido gastaldo
Nell' unta sua dispensa un rumor ode,
E s' accorge che un sorcio ingordo e baldo
Da un buco entrato con secreta frode
Per esercizio del suo dente saldo,
Un marzolin pinguissimo si rode:
Chiude entro il Gatto; e il Gatto prode e saggio
Uccise il topo, e poi mangiò il Formaggio.

„ Un avido Alleato talor nuoce
„ Più che il nimico torbido e feroce.

## FAVOLA XXXIII.

*I Lucarini, e il Rocolo.*

È pur un buono e semplice augellino
Il caro Lucarino!
Un branco d' essi denso
Dalle montagne Svizzere disceso (1)
Tenea suo lieto corso
Là dove sopra un dorso
Di piacevol poggetto
Un Rocolo ingannoso
Tendeva insidie accorte,
Ed infra i canti e i giochi
Meditava il lor danno e la lor morte.
Al dolce invito primo
Acconsente una parte;
E mentre la impaurisce,
E il romoroso uccellator la caccia,
Giù volando alla rete urta, e s'impaccia.
Libera via sen fugge,
La metà, ma si lagna;

(1) Altri fa i Lucarini Elvetici, altri li fa Greci, ed altri Ungheresi; forse ne saranno di tutti e tre i paesi.

Ed a cercar ritorna
La sua turba compagna;
E sollecita e amante
Fra poco posa sulle stesse piante:
E oimè che anch'essa fa scarsa difesa,
Ed alla insidia è presa.
Restano pochi spersi e meschinelli (1),
Che non san ben partire,
E con doppiati voli
Girano intorno intorno
Alla ricurva e sempre rea selvetta,
Di cui tanto gli alletta
La canzon, il zimbello, il fresco, il verde,
Che al fine ognun si perde,
E misero s' intrica
Nella rete nimica.

" Credulo è il Lucarino
" Quanto ingenuo e sincero:
" Ma sua disgrazia insegna,
" Che non conviene già sempre da nui
" Prender norma di altrui:
" E chi di una bugia non sa esser fabbro,
" Simile al suo non creda ogn'altro labbro.

(1) Chi è pratico dell' uccellare al Rocolo sa che tale appunto è la loro innocenza, e la loro credulità.

## FAVOLA XXXIV.

### *La Cavalletta, e la Formica.*

Una Locusta snella,
  Mentre qua e là saltella
  Spregia qual infingarda
  Una Formica tarda;
  Ma la Formica accorta
  Umile invito porta
  Colla modesta voce
  All' altiera e veloce,
  E fattane la grida
  Seco a correr la sfida.
L' allegra Cavalletta
  Ridendo il gioco accetta,
  Ed entrata alla lizza
  In ogni parte guizza.
La Formichetta a stento
  Move il suo passo lento;
  E la Locusta in alto
  Rinnova un vivo salto,
  E poi s' arresta e posa
  Entro dell' erba ascosa.
  A se stessa non manca
  La prima e non si stanca,
  L' altra errando si perde
  Per lo pratello verde,

Sempre di un salto pronta
Far all' emula un' onta.
E qualor oltre è ita
Quella Formica ardita,
Punisce sua baldanza,
E col saltar l' avanza.
Quando il fine è vicino
Del prescritto cammino,
L' agile corpo libra,
E un vivo salto vibra:
Ma la Formica cheta
Già tocca avea la meta.

„ Tenue, ma assidua cura
„ Grand' opera matura.

## FAVOLA XXXV.

*Le due Piante di Pere moscadelle.*

In capannotto tepido
L' una si guarda e serra
E pingue intorno e soffice
Si concia a lei la terra.
La pianticella s' educa
Fra i diafani cristalli,
Come si suol l' arancia,
Perchè ben culta ingialli.

Però il suo ramo prodigo
Per vezzo umile e nano
Le Pere mette celere
Al suo cultore in mano.

Febbrajo fiero e rigido
N' ha meraviglia, e oltraggio:
Sebben poi sa che insipido
Mal ne risponde il saggio;

Sa che fallaci crescono
Di umore casse e ignude,
E per asprigno ed acido
Sapore agresti e crude.

Compagna a lei di origine
È l' altra pianticella,
Ma non ha sorte simile
Povera villanella.

Nel comun suolo vivesi,
E dal sol, dalla neve,
Dal vento, dalla nebbia
Il bene e il mal riceve.

Ha un crescer lento e tacito,
Ma adulta alfin s' infiora,
E di buon succo gravide
Le frutta sue colora.

Allor gialle e vermiglie
Sono le Moscadelle.
Son Perette odorifere
Dolci del pari e belle.

» A que' fanciulli celebri
» Scrivo de' giorni nostri,
» Cui i lattajuoli cadono,
» E son di saper mostri.

## FAVOLA XXXVI.

### *Zefiro, e gli altri Venti.*

I Venti romorosi
In orrid'antro ascosi
Fecer con parapiglia
Congresso di famiglia.
Pien di furore, e boria
Contava ognun sua gloria:
Chi avea fatto fracasso
Di un bosco con gran chiasso;
Chi rotte in varie fogge
Torri, palagi e logge;
Chi i galeon dispersi,
E dentro al mar sommersi.
Stava in un angol cheto
Zefiro mansueto,
Di troppo sottil suono
Da udirsi in quel frastuono.
Tacquer per due momenti
Al fine gli altri Venti;
E anch'egli interrogato,
Anch' egli fu invitato

A dir sue prodi imprese,
Onde a parlare prese.
Non son di genio fiero,
Non fui giammai guerriero,
Questo che spiro dolce
Fiato la messe molce,
Onde non cresce vana,
E meglio ingialla e grana.
A germinare fuori
Provoco l'erbe e i fiori:
Ed il combatter mio
È l'increspare un rio.
A tai detti sbuffando
I crudi Venti e urlando
Via cacciaro repente
Zefiro lor parente.

» Non sono a' scellerati
» I buoni giammai grati.

## FAVOLA XXXVII.

*Il Canarino, l'Ortolano, e la Passera Campagnuola.*

Via fugge un Ortolano
Dal fosco camerino,
E fugge un Canarino
Dalla gabbia molesta;
Indi a caso del paro
Entro a vaga selvetta ambo arrivaro.

L' Ortolan tondo e grasso,
Che il vol moveva lento,
Di ramo in ramo a stento,
Essersi sino allor, dicea, pasciuto
Con lusso dilicato,
Qual lieto cortigiano fortunato.
Il Canarin di botto
Volle apparire un dotto,
E con sue note dolcemente sparte
Si diè fastoso a musicar per arte
Appresa da vocali
Di tedesco organin canne ineguali.
Ivi una Passeretta campagnuola
Non mai andata a scuola,
Ma assai maliziosa,
Che avea due occhiucci vividi e furbetti,
Volta agli altri uccelletti
Disse da sfacciatella:
Interrogate questi due signori,
Quale sia il bel paese
Di onor, di studi e d' agi sì cortese,
Dove si meni vita così grata,
Che volentieri anch' io
( Purchè si goda libertà onorata )
Diverrei grassottina,
E sperta cantarina.

" Certa vantata gloria
" Di solenni venture
" Talor sospetti desta
" Agli avveduti in testa.

## FAVOLA XXXVIII.

*La Fattoressa, e la Gallina.*

Una fedel Gallina,
La sera, o la mattina,
Come aveva deposto
Entro al soffice fien il tepid' uovo
Scotea tosto gioconda
La floscia rubiconda
Sua cresta in giù cadente,
E l' avviso repente
Dava con alta voce
Giusta il donnesco suo garrulo stile
Al rustico cortile.
Desta sorgeva allora
La cupida Casaja,
E a quel suo allegro canto
Visitava il pollajo.
Col tempo poi non paga
Di un uovo fresco solo
D' averne due per ogni dì fu vaga (1)
Onde di riso, e d' orzo, e di frumento

(1) In Samogizia, e in Malaca le Galline fanno l' uovo due volte il giorno. Ma quelle Gastalde Polacche, e Indiane, se sono simili alla nostra, ne vorranno tre al giorno. *Rzaczynki Hist. Nat. Polon. pag.* 432. *Bontekoc Voyage aux Indes Orientales pag.* 234.

*La Fattoressa, e la Gallina*

Saporosa mondiglia,
Ed or pappa, e poltiglia
Ella apprestava incauta
Alla Gallina colla mano lauta;
La quale alfin assai polputa e grassa
Al buon ufficio tarda (1)
Neppur più un uovo partorì infingarda.

*Prima Moralità.*

» A chi fra il lusso morbido poltrisce
» Ogni virtù nel petto anneghittisce.

*Seconda Moralità.*

» Non di rado tra noi avvenir suole
» Chi nulla ottenga chi ogni cosa vuole.

(2) È già una osservazione fatta, che noi siamo i corrompitori de' buoni costumi negli uccelli, i quali alleviamo entro ai rustici cortili. Essi si abbandonano ai piaceri molto più che non fanno quelli, che sono nella libertà naturale, e debbono pieni di cure col travaglio procacciare a se stessi ricovero e vitto. I nostri fra le facili comodità apprestate della vita sentono gli effetti del lusso e i mali dell'opulenza, cioè la pigrezza e il libertinaggio.

## FAVOLA XXXIX.

*La Civetta, e la Bovarina.*

Vispa una Bovarina
Di una grave Civetta contegnosa,
Sempre col saltellar cangiando loco
Solea prendersi gioco
Ardita e sollazzosa.
Al fin la interrogò: Dimmi, o signora,
Perchè sì spesso il mobil collo pieghi,
Ed ora umile, ed ora pettoruta,
Or mi doni il saluto, ed or mel nieghi?
Con quegli occhiacci suoi stupidi e gialli
Mirolla bieca la Civetta fiso,
E deluse così l' amaro riso:
Dimmi perchè con tanti alterni moti
Or bassa, or alta la tua coda scuoti?

„ Esamini se stesso
„ Cauto prima colui,
„ Che vuol mordere altrui.

## FAVOLA XL.

*Il Papero, e il Pavone.*

Un giovinastro e grosso
Papero impaziente

Dalla voglia commosso
Di diguazzar nel fosso
Coll' ala aperta, e col gran becco alzato
Alle nube chiedeva
Pioggia da disperato,
E incondito strideva.
Un Pavone, che allor facea l' amore,
Diè sulla voce al Papero cantore,
Ma con quell'urlo suo, con quel singhiozzo,
Che in giugno gli esce fuor dal tristo gozzo:
Strillò con gorga torbida e affiocata,
Indi allegro spiegò coda gemmata.
Del Pavon al rimprovero importuno,
Al rauco suon, all' orgoglioso stile
Risero le galline del cortile.

## FAVOLA XLI.

*L' Uccellatore a Quaglie.*

Nel polveroso agosto
Per lo silenzio amico
Di cheta notte bruna
Racconsolata dall' argentea luna
Erra il villan vegghiante,
E il quaglieri sonante
Tratto tratto percote
Destandolo a imitar quagliesche note:
Mentre i vivi quagliotti
Ne' viminei gabbiotti

Da perticon sospesi
A dir *qua qua raqua* son tutti intesi.
Le Quaglie passeggere
Cedono a quegl' inviti
Di creduti mariti,
E scendon ratte a piombo
Con romoroso rombo.
Indi al romper nel cielo il giorno lieto
Dense s' accolgon dentro
Di un grato campicello
A un canneto guazzoso
Per rossiccie pannocchie alto e granoso,
Ovver per girasoli assai foglioso.
Allora il buon Ucellator discreto
Non le turba, o impaurisce,
Non le oltraggia, o ferisce,
Anzi le orecchie lor lusinga e molce
Colla lode alle femmine più dolce;
E alla quaglia pedestre,
Che non è più restia, non più rubella
Va là va là ripete,
Va là va là mia bella.
Essa acconsente, e avanza
Via via su ciechi disegnati solchi,
E si ritrova al fine in una stanza
Chiusa da sparsa rete,
Che ha maglia soda e rada,
Di cui l' ingresso sempre più degrada,
Onde è facil il varco,
E difficil l' uscita
Per la quaglia confusa e già smarrita.

*Il Fungo, e il Limone*

„ Spesso nell' altrui petto
„ Meglio puote la lode del benigno
„ Che la minaccia d' uom aspro e ferigno.

## FAVOLA XLII.

### *Il Fungo, e il Limone.*

Giallo e rossiccio Fungo
Grosso, spugnoso, lungo,
Non so come vicin surto ad un tronco
Di Limon odoroso,
Ben tosto ingiurioso
A riprenderlo prese
Quasi infingardo e lento;
Quand' egli all' improvviso
Alzava il suo bel viso.
Per tranquilla risposta il Limon saggio
Gli mostrò come avea fior che promette
In su la rama stessa,
E frutto ancor che attende la promessa;
Onde non si volea d' ozio accusare
Chi non cessava mai di lavorare.
Passò intanto a quel loco
Quà e là guatando un cuoco;
E colse il Fungo, e spiccò un limoncello,
Da cui il sugo fuor espresso e smunto
Intrise poi quel Fungo cotto ed unto
Il qual alto la testa incappellata
Aveva detta ingiuria e spampanata:

Fungo arrogante a mezza notte nato,
E a mezzo dì mangiato.

*Moralità Prima.*

„ Quand' altri innalza più l' altiera testa
„ Talvolta allora sua rovina è presta.

*Moralità Seconda.*

„ Male d' ozio si accusa, e si dispregia
„ Chi attento compie adagio opera egregia.

## FAVOLA XLIII.

*La Rana viaggiatrice.*

Preso una volta a sdegno
Del suo stagno nativo il patrio regno
Per ischifar le offese
Del pescator rapace,
E per mirar qualch' altro bel paese
Tocca da voglia insana,
Partì raminga un' animosa Rana.
Appena balza sull' erbosa sponda,
Che quasi fosse truce botta immonda
Piccolo villanzuol incontro fassi,
E la insegue co' sassi.
Già è sul comun sentiero,

E vien quasi schiacciata
Di un ponderoso carro cigolante
Da una rota ferrata.
Avanza per la via
E di pecore, e agnelli
Confuso un gregge immenso,
Che erano presso a mille,
Alza un polvere denso,
Che accieca le pupille.
Entra a un solcato campo,
Ma, se non veglia cauta e non si adopra,
Ha la misera sopra
Ora di un capro il fesso piede lordo,
Ed ora di un porchetto il muso ingordo,
Libera al fin saltella
Entro a un tosato equabile pratello,
E allora appunto un avoltojo fello
L'adocchia, e a farle guerra
La rapid'ala serra;
E se il vibrato colpo non falliva,
Coll' ugne adunche stretta la ghermiva.
Dunque già fatta dai perigli accorta
Per la paura smorta
Pensò al ritorno in fretta;
E come vide la palude antica
Risalutolla amica;
E con allegro tonfo
Entro al liquido sen cadde dall'alto
Per un felice salto.

„ Anch' io più d' uno vidi
„ Del suol patrio scontento
„ Altre terre tentare ed altri lidi ;
„ Poi ritornare a stento
„ Non di tesori, ma di affanni pieno
„ Alla sua patria in seno.

## FAVOLA XLIV.

### *Il Galletto, e la Formica.*

Una frugal Formica,
Che col suo roder lento
Mangia appena in un mese
Un grano di frumento,
Come vide Galletto appetitoso
Destro, attento, giojoso
Beccarne ben cinquanta
Dal largo pollajuol sparsigli innante,
Lo chiamò intemperante.
Il Gallettin pasciuto
Coll' inquieto piede
A razzolar si diede,
E per variò raspar le arene mosse
Or quà or là scavò piccole fosse.
Osservollo in quell' atto allora un' altra
Prudente e non pilorcia ;
E disse : Ogni formica
Suda per la fatica

*Pag. 67.*

*Il Coniglio, e il Lepre.*

A procacciarsi un buco :
O quanto siamo noi sciocche, é melense
Sotterra in preparar nostre dispense !
Onde perchè non puote,
Benchè più largo mangi,
Se tanto è più di noi forzuto è prode.
Un Gallo aver di sobrietà la lode ?

» Erra il magro ed esile, e spesso inerte,
» Che sottil troppo le misure piglia,
» E seco stesso avaro si consiglia.

## FAVOLA XLV.

### *Il Coniglio, e il Lepre.*

Entro di un chiostro stesso
Fu in dolce prigion messo,
Quasi fosser da buon sangue cognato
E l' un e l' altro nato,
Un bel Leprotto grigio,
Ed un Coniglio bigio.
Eran ambo fanciulli,
Però furon comuni i lor trastulli,
Furon da prima le carezze preste,
Tra le accoglienze oneste,
Essendo dalle lor labbra pelose
Senza querela le lattuche rose,
Ma dopo il terzo mese
Incominciár le offese,;

E la pace domestica fu rotta
Pria dal Coniglio audace,
Che sempre puntiglioso,
E sempre pellicoso
Dopo una varia sanguinosa lite
Uccise il Lepre più discreto e mite (1).

„ Ahimè che ancora de' parenti in seno
„ Spesso discordia sparge il suo veleno.

## FAVOLA XLVI.

### *Il Giglio.*

Il Giglio in ogni margine
E su d' ogni pendice
Di tutti i fior credevasi
Il più bello e felice.

Tenea qual fiore regio
Sopra de' fior l' impero,
Però fastoso il calice
Apria sul gambo altero.

Ma i fior un dì s' avvidero
Di quell' inganno antico;
E fatto un lor concilio
Ognun gli fu nimico.

(1) È caso avvenuto a un Gentilnomo francese, che voleva educarli insieme. Vedi *Boffon, Tome septieme Hist. Naturelle, Le Lapin* pag. 122.

Perchè tutti diceano,
  Che il gelsomin l' avanza
  Nel respirar più ingenua
  E più grata fragranza;
E che assai ride meglio
  Del gelsomino il latte
  Infra le brune foglie
  Colle ciocchette intatte.
D' allora appresso il Giglio
  Usurpator non gode
  Dai fiori troppo creduli
  Non meritata lode.
Ed oggi appena il visita
  Qualche instabil moscone,
  E lo saluta e il succhia
  Appena il calabrone.

„ Talvolta ancora un popolo
„ Depon dalla sua mente
„ Un pregiudizio vetere,
„ Ed al vero acconsente.

### FAVOLA XLVII.

*L' Ostrica, e la Seppia.*

Ostrica abitatrice
  Di chiuso duro guscio
  Aprendo un poco l' uscio

Vide non so ben come
Una tenera Seppia,
Di cui notava al paro
Il maschio che vien detto Calamaro.
Essa dal nicchio suo scabroso e crudo
Compatì al corpicciuol molliccio e nudo
Dell' altra imbelle tutta e disarmata
Però inetta alla guerra e alla difesa.
La Seppia disse allora
Tratto un sottil sospiro:
E pure ambe sarem forse in brev' ora,
Ambe saremo pari
Facile preda eguale
Dei pescatori avari (1).

## FAVOLA XLVIII.

### *Il Lazzeruolo, e il Melograno.*

Un Lazzeruol superbo
Per la sua vaga prole
Di rosee lazzeruole
Sul declinar di ottobre
Al Giuggiolo, ed al Sorbo,
Al Nespilo, e al Cotogno

(1) Un Ufficiale che doveva per obbidienza badare alla fabbrica di certe inutilissime fortificazioni protestava di ben intendere la significazione di questa Favoletta.

Faceva scarso onore:
E nel suo bel colore
Tanto si confidava,
Che avria ancor tenuto in poco pregio
Il Visciolo, il Marasco ed il Ciriegio.
Dunque ancora insultò al coronato
E pio Melogranato:
Ma il Melograno accorto
Nella notte vegnente
Aprì quà e là sua scorza tegnente
Facendola gittar lunghi crepacci;
Onde apparvero i suoi sì rubinosi
Grani, che erano ascosi.
Come fu il lume chiaro,
Tutte le piante si congratularo;
E recò sol quel giorno
Al Lazzeruolo altier invidia e scorno.

» Colui che gonfiò troppo fasto mena,
» Trova alfin chi il suo orgoglio abbassa e infrena.

## FAVOLA XLIX.

*La Capinera in gabbia.*

Una tenera e dolce Capinera
Già fatta prigioniera,
Ma trattata con ogni civil cura,
Godeva nella mensa,
Molle delicatura,

Pappoline, e pastelli,
Ghiotti vermicciuoluzzi,
E di uve passe morbidi granelli.
Quà e là prima saltuzza,
E si spiuma, e si liscia, e ringalluzza,
E mangia avida, e allegra:
Indi appar mesta ed egra;
Nè più que' cari suoi piattelli ciba,
E appena or l'uno or l'altro
Col becco schivo un pocolin deliba.
L'accorto suo signore,
Di cui era delizia,
Se ben non sa di doglia
Quale cagione s'abbia,
Pur vuol che dalla gabbia
Ogni assicella, ogni legnetto sia,
Ogni ferruzzo ben cerco e pulito:
E nel vasel forbito,
Ben tre volte s'infonda
Freschissim' acqua monda.
Tosto la Capinera
Si ritornò serena:
E ne' costumi suoi sincera e schietta
Il padron ringraziò con un' arietta. (1)

(1) Una certa singolare mondizia, e una certa schifiltà, onde in gabbia per ogni bruttura si rattrista, ed ammala, è propria di tal uccelletto, come nota l'Olina.

» Chi cortese m'accoglie
» Entro le sue ospitali amiche soglie,
» I buon cibi m'appresti
» Sopra lini nevosi,
» Ed i buon vin mi versi
» Dentro a' cristalli tersi.

## FAVOLA L.

*L'Orto botanico, e l'Orto dimestico.*

D'ogni salubre erbaggio
Verdeggiava ferace
Un rigoglioso ortaggio;
E porgeva alla mano
Del provido ortolano
In tutte le stagioni
Utili e cari doni,
Ben vegnenti baccelli
Per più mesi novelli,
E borragini, e rape,
E bietole, e latuche,
E cavoli cestuti,
Elittiche cipolle, agli spicchiuti.
Anzi ad onor di quelle culte zolle
Sputava verde asparago gentile,
E serpeggiava in altro lato umile
Dolce fragola molle.

Pure in tanta dovizia
Quell'Orto era da ignobile trattato,
Perchè non possedea strana delizia
D'erbe lontane, e arbusti oltramarini,
Quali un altro vantava
Posto nel suo confine;
Ond'esso mansueto
Stava soffrendo cheto.
Ma pur ( ch'il crederebbe? )
Fra que'due Orti un dì colloquio s'ebbe.
E assai notizie chiese l'Orto nostro
Or di questa or di quella
Erba che nutria l'altro
Dentro al marmoreo suo guardato chiostro.
Vedi ( udì dirsi ) quella
Così rugosa e asprigna,
Quella è un'erba maligna,
E quell'altra sì irsuta
Punge chi sol la tocca;
L'altra poi, che è vicina,
Sotto aspetto più mite, è più feroce,
E velenosa noce;
Guai se un la pone in bocca.
Quì poi educo il tè,
Quì l'amaro caffè,
Quì il garofan vivace,
E quì il pepe mordace,
E cent'altri posseggo
Salubri arbusti e rari,
Che navigaro i mari;

Ma languidi son tutti ed infermicci;
Nè di ciò dar la colpa a me si vuole,
Ma allo spossato sole.
Dunque il nostro Verzier soggiunse allora
Già fatto un poco ardito:
Perchè tanti pensieri,
Perchè tante fatiche?
E non abbiam noi pur lappole, e ortiche?
Ma conchiuse il Botanico Giardino
Con tal sentenza grave:
E ti par lieve gloria
Di così stradi nomi
Serbar viva l'immagine, e la storia?

„ Chi di titoli e nomi è solo vago,
„ Divien ligio e devoto
„ Ver chi di merto e di virtute è voto.

## FAVOLA LI.

*L' Orata, e l' Anguilla.*

Mondissima una Orata
Tutta di gocce d'oro spruzzolata
Lavava spesso dentro l'acqua chiara
Quella sua scorza aurina,
Ed insieme argentina.
Essa un giorno ammonì querula e grave
Una lotosa Anguilla

A non voler così insozzarsi tutta
Entro a mote, e a pantan immonda e brutta;
Ma l' Anguilla rispose,
Che dentro delle buche paludose
Talora dalle insidie si salvava,
E che presa una volta,
Mercè l' umida melma, ond' era intrisa,
Felicemente sciolta
Fuori del pugno chiuso
Via sdrucciolò del pescator deluso.

» Avverti ben, ch' egli è nojoso stile
» Metter troppe querele,
» E voler che ognun sia a te simile.

## FAVOLA LII.

### *I Tordi, e il Boschetto.*

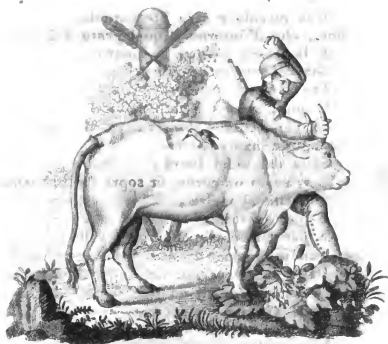
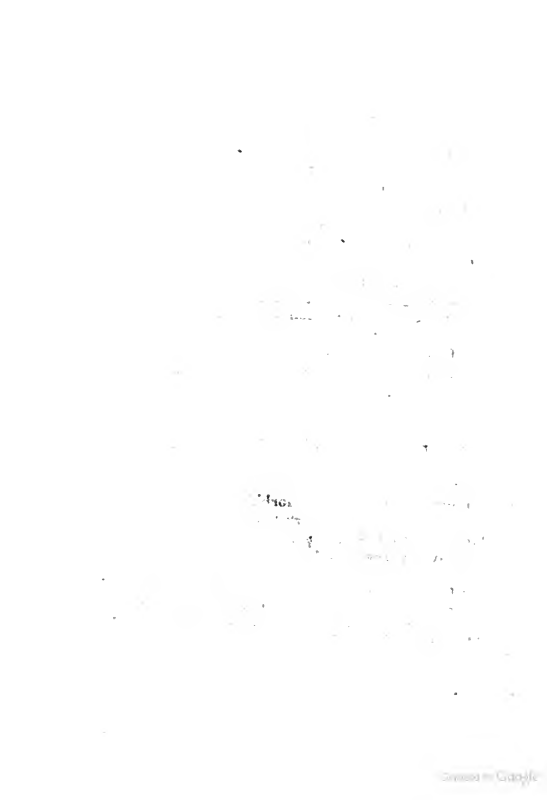
Nel vendemmioso ottobre
Un giovin Tordo (ed altri il dice un Merlo)
Invitò il suo buon padre
Cose seco a veder buone e leggiadre.
Descrisse in modi teneri eloquenti
I grappoli pendenti
Dell' acida lambrusca saporosa,
E dell' altre uve passole mature,
E le bacche ritonde
Or nere or rubiconde.

Espose i nascondigli de' cipressi
Tra i ramuscelli spessi,
E i fragranti ginepri,
E gli altri irsuti ma innocenti vepri.
Il genitor sospeso,
Tempo a pensare preso,
Stava dubbioso e muto,
E col becco mordeasi il piede unghiuto.
Ma del suo figlio al replicato priego
Non più a lungo restío
Rapido si partío.
Di una collina come fur sull' erta,
Coltissima Selvetta ebber scoperta,
In cui a parte a parte
Per magistero d' arte
Avea ogn' arbor la chioma
Ben gastigata e doma;
E dove tante belle piante elette
Porgeano al rostro amate vivandette,
E dove sol si udía
Di Tordi innamorati l' armonía.
Allora il Tordo antico:
Deh fuggiamo, gridò, figlio, fuggiamo,
Se non vuoi esser gramo:
Credi in tali carezze, e il so per prova,
Spesso perfida insidia si ritrova.

„ Del Teatro la scena, ed il palchetto,
„ Si rassomiglia al lusingier Boschetto:
„ E voi, o miei vezzosi giovinotti,
„ Siete i Tordi inesperti, ed i Merlotti.

## FAVOLA LIII.

*La Sterparuola, e il Bue.*

Fra un cespuglio fronzuto
Quasi in albergo fido
Avea deposto il nido
Una piccola e cara Sterparuola.
Bue, che d' intorno a quel prato vagava,
E la fresca pastura ruminava
Già col suo muso chino
Era al cespo vicino;
E quasi avea sul nido mal celato
La ponderosa e dura zampa alzato.
La buona madre allora
Salta dal nidio fuora,
E or sopra un corno, or sopra l'altro assisa
Sollecita s' aggira,
E pietosa sospira,
E par che dica nella sua favella:
Non m' uccider la mia prole novella.
Dalle preghiere poi passando all' ire
Di far guerra ad un Bue sente l' ardire;
Onde a punger s' accinge
Col gracil becco aguzzo
La semplicetta indarno
Il duro collo scarno,
La grassa e lata schiena,

*La Sterparuola e il Bue*

E la coscia polposa ,
E la giogaja sì voluminosa.
Ma sempre sordo al pari
Stava stupido il Bue
Alle carezze, ed alle ingiurie sue.
Intanto un uom cortese
Lo spettacolo scorse ;
E del Manzo insensato
Il cammino per forza altrove torse (1).

„ Usa il breve potere .
„ Usa ogni tenue industria ,
„ Onde compiere attento ogni dovere,
„ Che la legge t' imponga, e la natura :
„ E ne' grandi cimenti
„ Indi al provido Ciel t' affida in cura.

## FAVOLA LIV.

*Un Falcone, una Cardellina, un Cornacchino.*

Fioriva un pratellin morbido e fresco ,
Cui educava la minuta erbetta
Purissimo ruscello , ospite grato :
Schietti arbuscei cogl' intricati rami

(1) Questo pietoso combattimento della Sterparuola, così detta dagli sterpi, in cui abita volentieri, fu con diletto veduto da un valoroso cacciator Bolognese, che le porse il soccorso.

Porgeano invito ai passeggeri augelli,
Perchè vollesser ivi in giochi e canti
Riposare le penne affaticate:
Anzi vicin di quell' erboso suolo
Arata terra biondeggiava tutta
Di panico maturo, e d' aureo miglio;
Che già curava le granose ciocche
Crepitanti al soffiar di legger vento.
Ma, oimè, che sopra a quelle allegre piagge
Per lo liquido ciel rotava intorno
Suoi minacciosi ed addoppiati giri
Falcon ingordo, che il pieghevol aere
Forte percosso dai robusti vanni
Talor premeva, e talor l' ala immota
Dispiegando larghissima il radeva
Tacito e cheto. Vide il loco ameno
Una ben costumata Cardelletta,
Cui luccicavan nella brieve fronte
Due vivi occhiucci accorti, e a cui le alette
Tremole per natía gaja snellezza
Erano d' ineguai macchie distinte
E gialle, e bianche, e nere, e porporine.
Il vide; e sebben vaga allor si fosse
Di sollazzarsi dalle cure lunghe
Della pennuta piccola famiglia,
Pure temendo quel tiran grifagno,
Nimico di sua gente mansueta,
Si ristette, e s' ascose infra le frasche.
A poco a poco indi saltella, e prova
Or questo ramo or quel, poi corti tenta

Modesti voli, e in fin franca e secura
Parte, riede, canticchia, e scherza, e becca
Ogni esca grata col decente rostro.
Il fiero predator suo rio costume
E suoi sdegni obbliò; e parve bene
Che impietosisse il barbaro, e che quasi
S' innamorasse di quel cauto ardire,
E di quegli innocenti e bei trastulli,
Onde brillava l' Augelletta vaga.
Di un'annosa Cornacchia un fosco figlio
Fatto animoso allora anch' egli volle
Entrare a quella dilettevol chiostra;
Ma lo adocchia il Falcon, e i vanni serra,
E vien per lo cedente aer rombando,
Si lancia incontro, e lo ghermisce, e ficca
La branca adunca dentro al dorso, e ai fianchi,
E seco alto il solleva in van gemente
E cornacchiante in van: giù cade intanto
Il roseo sangue, e le stracciate penne.

» Significa la favola, che ognuno
» Non dee sperar da ognun sempre le stesse
» Liete accoglienze, e oneste cortesie.

## FAVOLA LV.

### *La Cipolla, ed il Fiore.*

Fuor della pingue zolla
Si langue la Cipolla,
La qual divien poi madre
Nelle ajuole leggiadre
Di ben dipinto Fiore
Dal giardin gioja e amore.
Umile, e in se raccolta
Tra cieche pieghe avvolta
I suoi nodi raggruppa,
Le fibre sue inviluppa,
E indosso ha mal contesta
Sottil logora vesta.
La somma pelle arsiccia
Le si aggrinza, ed arriccia
Indi si sdruce, e slaccia,
E tutta al fin si straccia:
Tal che ignuda, e mal chiusa
Sua povertade accusa.
Fuor dello stesso grembo
Sfugge dall' imo lembo
Di flosci e brevi stami
Allor di umore grami
Con ciocca tremolante
Lucignolo cascante.

Ma, o Elpin, fa che s'asconda
In terra unta feconda
Questa cipolla mesta,
Perchè allegro si desta,
E omai si accosta Aprile
Col viso suo gentile.
Già il zefiretto spira
E tepido s'aggira:
Già con serper furtivo
Nutritor succo vivo,
Che ben si feltra, e cribra,
Va a pascer ogni fibra.
Ecco il sopito germe
Non più si giace inerme,
Fuor rigoglioso n'esce,
Ed inverdisce, e cresce.
Ecco che altiero siede
Sul liscio fermo piede
Il giacinto ferrigno,
E il tulipan sanguigno,
E in un pallida e bionda
La giunchiglia gioconda.

» Pregna d'ogni virtute
» Di cifre irte e sparute
» Geometria si vela,
» E sua beltate cela.
» Ma se l'estro tuo caldo
» Soavemente baldo

„ Da Pindo spira e move (1),
„ E in vaghe forme nove
„ La carezza ed irrita
„ Ed a fiorir la invita,
„ Ecco foglie, ecco fiori,
„ E fragranze e colori:
„ Essa intorno si mira,
„ E il nuovo onor ammira.

## FAVOLA LVI.

### *La Talpa filosofessa.*

Una Talpa s' era messa
Quasi gran filosofessa
Dottorata coll' alloro,
Che si compra a peso d' oro,
S' era messa a meditare
E a un secreto argomentare;
E però da mane a sera
Colla testa sua severa
Sempre cupa contemplava,
Nè con altri mai parlava;
Ed ognor grave amendui
Tenea chiusi gli occhi sui.
Per sapere quanto serra
Nel suo grembo l' ampia terra

(1) Fu scritta a un grandissimo Matematico, che aveva donato all' Autòre un suo bellissimo libro astronomico in versi latini.

Sotto terra volle gire
Emulando il chiaro ardire
Del sottil padre Kirkero,
Che cercava il falso, e il vero.
Essa dunque quel suo muto
Penetrabil muso acuto
Come un vomere agitando,
E l'erboso suol frugando
Cacciò dentro la sua nuca
A una cieca angusta buca;
E più brava di una biscia
La sua pancia molle e liscia
Lentamente serpeggiante
Destra e cauta trasse innante.
E perchè veduti gli orti
De' felici nostri morti
La superba barbassora
Poi pensava di uscir fora,
E Platone interrogato,
E Aristotel salutato,
Dagli Elisi in suo viaggio
Alle stelle far passaggio,
E cogli altri Semidei,
I Newtoni, e i Galilei,
Far suoi calcoli profondi
E così pesar due mondi;
Si diè un monte a costruire,
Per cui indi alta salire.
Però in fretta quà e là raspa,
E le ungliiute zampe annaspa,

Nè la terra agita e spande
Mossa e trita dalle bande,
Ma sì ben quanto s'asconde
Tanto addietro la diffonde,
E in spugnosa massa leve
Fa che gonfia si rileve.
Dal gonfiore fatto accorto
Del tentato sentier torto
Colla zappa nel suo solco
La fa trista il buon bifolco.

„ Se d'orgoglio matta sia
„ Non so qual filosofia,
„ Non sarà del tutto inetta
„ Questa savia Favoletta.

## FAVOLA LVII.

*La Bovarina, e il Cardellino.*

Da una trave dorata
Pendea gabbia dipinta
Con entro un dolce Cardellin cantante,
Come vivesse fra le ombrose piante.
Una tranquilla e gaja Bovarina,
Detta la Ballerina,
Con quella sua gentil audacia innata
Per la finestra entrata

Interrogò qual fosse quel suo spasso,
Onde mai di cantar non era lasso?
Son prigione, e'rispose, or ha due anni,
Onde fra i lunghi affanni
Così alleggio la mia
Fosca malinconia.
Dunque canti perchè sei prigioniero:
Ma credi, o poverin, egli è più vero
Che, perchè canti, tu se' prigioniero:
Me nessun vuol della sua gabbia impaccio,
Perch'io mesta m'adiro in gabbia e taccio (1).
Sì disse, ed agitò la mobil coda;
Indi con voli brevi
E spessi salterelli ella sen gío
Canterellando un suo festoso addio.

» Non è fare buon senno
» Per cogliere sollazzo, ovvero onore
» Far mostra in ogni tempo di valore.

## FAVOLA LVIII.

### *L' Uccello pescatore, e il Pesciolino.*

A un Pesciolin novello
Dentro un chiaro ruscello

(1) Questa singolare sua scontentezza in gabbia notata dall' Olina è già confermata dalla sperienza.

Insegnava sua madre a parte a parte
Ogn' insidia ed ogni arte
Dei pescatori ladri.
Ella tutto predisse,
Ella tutto descrisse
La canna, il filo, l' esca,
La fioscina, ed il nasso, ed ogni pesca.
Come l' ombra ti appaja
Di una rete ten fuggi entro alla ghiaja;
Come un rumor tu intenda,
Nei più secreti fondi
Ratto, dicea, t' ascondi;
Cauto viver procura,
E vita condurrai lieta e secura.
La cara madre sperta
Colla sua bocca aperta
Il figlioletto udiva;
Ma cheto in sulla riva
Stavasi un non so qual Augel turchino
Dal becco lungo e fino:
E appunto allora si tuffò nel rivo,
E se lo mangiò vivo.

» Talora il male di colà ne scende
» Donde meno si attende.

## FAVOLA LIX.

### *Il Monachino (1), e il Frosone.*

Il Monachino arguto
Nero la testa come di velluto,
E rosso il petto come di scarlatto,
Col teso orecchio ad una frasca in vetta
Imparava ogni arietta,
Che un Pastorel col zufolo sonava.
Intanto certe vili Cincipotole (2)
Furono ad un Frosone adulatrici,
Che sarebbe più bravo sonatore
Quanto dell'altro avea becco maggiore,
Grosso becco, appuntato, e triangolare
Le coccole piu dure atto a spezzare.
Credulo quel Frosone
Ascoso dentro di un querciuolo a parte
Tutta volle apparar la Music' arte
Ascoltando ogni flauto, ogni zampogna.
Indi presto estimò d' esser già dotto;
Onde volò di botto
A una valletta, ove tenean gli augelli
Di più scelta armonía
Solenne Accademia:
E gonfio del suo merto
Tentò un novel concerto.

(1) Volgarmente Zufolotto.
(2) Cincipotole, cioè Perussole.

Volea pure cantare ,
Volea pure sonare ,
Nè si udía che a zittire ;
E pure ardì seguire ;
Ma del suo zitto esile
Non potè mai cangiar tono , nè stile
Simile sempre allo zirlar del tordo ;
Onde s' avvide in fin d'esser balordo.

„ Oratori , Accademici , Poeti ,
„ Se non avete la natura amica ,
„ Non consumate in van vostra fatica,
„ Gli adulator fuggite , e state cheti.

## FAVOLA LX.

*Il Pettirosso , la Passera , e la Rondinella.*

Sul più tardo novembre
Dalla brina commosso
Un gracil Pettirosso
Giusta il costume suo
Verso un orto dimestico si volse.
Fra le squallide siepi
Col tenue cantuzzare
Facea qualche querela ,
Che non gli fosse entro alla casa aperto
Senza periglio suo asilo certo ;
E chiamava se tristo ,
Che non era ben visto ,

*Le Uccellette innanzi a Giove*

Com' essere solea la Rondinella,
La qual trova ricetto
Sotto ogni amico tetto.
Una Passera allora
Non potè starsi muta
Ed ammonillo astuta:
Pettirosso gentil, ten prego, avverti
Non essere tra voi eguali i merti:
Che l' una annunzia dolce primavera,
E tu del verno la stagion severa.

" Saggio Lettore, pria
" Che sia per te verun lamento messo
" Dell' altrui scortesia,
" Studia ben di conoscere te stesso.

## FAVOLA LXI.

*Le Uccellette innanzi a Giove.*

Donne gentili, o donne ognor nodrite
Fra gli amori ed i vezzi udite udite,
Ed imparate accorte
Quai sien le cure prime,
Che il ciel vi diede in sorte.
De' più vaghi augelletti un dì le Spose
Raccolte il denso coro
Disser così fra loro:

Perchè noi penne abbiam meno vistose (1),
E perchè un gorgozzul meno canoro?
Facciam, facciam ardite
Ai maschi sì orgogliosi omai la lite.
Dunque lite si move,
Ed una ambasceria sen vola a Giove.
Giove le ascolta attento,
E pensoso si liscia il grave mento,
Poi così parla: O Femminette care,
Abbiano fin vostre querele amare.
Se aveste il primo onore
Del grato canto, e del vivo colore,

(1) Per altro che le femmine sieno meno belle dei maschi non è proposizione vera affatto in ogni specie, come l'asserisce Gessner *de Avibus* lib. III. p. 493. L'Aldrovandi oppone con ragione gli uccelli da rapina, e spezialmente gli Sparvieri, e li Falconi, le mogli de' quali sono e meglio piumate, e più grosse de'lor mariti. Aldrovandi *de Avibus* tom. II. pag. 71. Egli è più universalmente vero, che le femmine degli uccelli sono esemplari, mogli fedeli, e madri attente di famiglia. Fabbricano il nido con fatica e con industria, e fabbricatolo non badano a altri amoretti, ma nella continenza posano sollecite alla covatura delle uova, e alla educazion della prole. Quando i pulcini divengono grandicelli abbastanza, allora se la stagione è propizia a novelle nozze, si celebrano novellamente: e nella sola disgrazia che il nido perisca, e muojano i figli due e tre volte, esse due e tre volte attendono alla generazione, significando così di fare allora per dovere ciò che prima avrebbono potuto far per diletto.

Non solo a primavera,
Ma fareste l'amor da mane a sera,
Collo specchiarvi ognor nell'acque schiette,
E col cantare molli canzonette.
Chi fabbricar allora
Dovria del nido la casetta nova?
Chi fomentare l'uova?
Chi pascerebbe i teneri pulcini?
Sì disse Giove, e tacque:
Il giudizio era giusto, e pur non piacque.

## FAVOLA LXII.

### *Il congresso degli Uccelli, e la Cornacchia.*

Entro a una valle accolti
Vaghi Uccelletti molti
La Pispola, il Fringuello,
L' Allodola, il Fanello,
L'ornato Calderugio,
Il Passerin mattugio,
Ed altri cento e cento
Con giulivo concento,
Benchè vivan dispersi,
E genj abbian diversi,
Tenner non so qual lieta
Loro famosa Dieta.
Alla sola Cornacchia,
Che in van per entrar gracchia,

Come a tal, che predice
Il futuro infelice,
Fu chiuso ed interdetto
Quel florido ricetto:
Essa ver lor si volse,
E sì con lor si dolse.
Che il mio non sia un bel canto,
Che il mio non sia un bel manto
Chi il dice, dice il vero;
Ma a dire che augurio nero
Dovunque vado io porto,
Affè mi si fa torto:
Anzi di grazia udite,
E poi voi definite.
In rete io non m' allaccio,
Con vischio io non m' impaccio,
Se a un cacciator m' intoppo,
Via fuggo dallo schioppo;
Raro è ben che m' inganni:
Però vivo lunghi anni;
Quando la vostra vita
È allo spuntar finita;
E quando il vostro stuolo,
O Augelli, è sempre in duolo;
E ognun piange predato
Spesso un qualche cognato.
Dite dunque perch' io
Sono di augurio rio?
La concion fu udita,
Ma non però esaudita.

» È vano ogni argomento, è vana ogni arte,
» Se chi l'ascolta è in un giudice, e parte.

## FAVOLA LXIII.

### *Il Rosignuolo.*

Ride vezzosa Aurora
Su l'umido mattin
E il puro ciel colora
Col raggio porporin.
Già salutarla desto
Da mobil frasca suol
Soavemente mesto
Il tenero Usignuol.
Febo piove faville
Dai curvi alti sentier,
E l'ombre su le ville
Minore fa cader.
Tosto a un'opaca fratta
L'Usignuoletto va,
Ed ivi umil s'appiatta,
Ivi cantando sta.
E tra le fresche fronde
D'un arbore novel
Presso le lucid'onde
Gorgheggia d'un ruscel.

Se la mogliera cova,
Ei fido nell' amar
Allor tenta ogni prova
Del tenero cantar (1).

La cheta notte tace,
E anch' egli ogni augellin
Riposa in cara pace
All' orno dentro, e al pin.

Il collo languidetto
Torce e ripiega in giù
Infra l' aluccia e il petto,
Nè il rostro appare più.

Così acconsente al dolce
Secreto buon languor,
E il lento sonno molce
Con quel molle tepor.

Ma l' Usignuol nemico
Di sonno e d' ozio vil
Ama seguir l' antico
Dolcissimo suo stil;

(1) Mentre la femminetta depone e fomenta le sue uova bronzine nel nido, il marito posa sopra di un ramo vicino; e a consolarla in quelle cure materne sceglie le sue cantilene più grate. Forse tal vicinanza, e sì bel costume maritale diero occasione all' errore di santo Ambrogio nell'Esamerone, di Alberto Magno, dell' Aldrovandi, del Gessner, del Belon, del Toston, li quali scrissero, che ancora la Rosignuola nidificando cantava per destare i suoi spiriti alla fatica del parto, e della educazione.

E spande armonioso
Dall' animato sen
Il suono dilettoso
Nel bruno aer seren (1).

„ Almo Vate gentille (2)
„ Io giuro, che tu se'
„ Al Rosignuol simile,
„ Che de' cantori è il Re.

(1) È il musico più stimato de' boschetti; e la sua voce avvi chi dice salire sino a quattro ottave. Il P. Kirker tentò di segnar le note delle ariette. Ma già il Tosi, op. de' Cantori antichi e moderni, pag 11, avverte, che gli uccelli non hanno la quantità degl' intervalli, ma solamente quella, che chiamasi *messa* di voce, o *portamento* di voce. E poi vaglia per tutti il chiarissimo padre Martini, tom. II, pag. 4, il quale afferma, che hanno la delicatezza e la soavità, la quale alletta il senso, ma non l'intelletto, che non può formare giudizio nè teorico, nè pratico. Al contrario l'udito umano regola la voce e i suoni, scorrendo per certi intervalli o per *serie*, o per *salti* determinati da alcuni termini fissi e stabili, come l' ottava, la quinta, la quarta, ed altre di una certa definita misura. Ciò presupposto, ne segue essere insussistente, se non vogliamo dir col Vossio stravagante ed assurda, l'opinione di Camaleonte Pontico, che la musica nostra debba riconoscere la sua origine dal canto degli uccelli.

(2) Questi versi furono scritti a un famoso Poeta, che aveva mandati in dono graziosamente all'Autore molti libri di sue poesie.

## FAVOLA LXIV.

### *La Lucciola.*

Dalle Cimerie
Opache grotte
De' suoi papaveri
Cinta la notte
Placida uscì;
E al dolce tepido
Adulto maggio
Coll' ali languide
Estinse il raggio
Di un roseo dì.
Repente un vivido
Sciame dorato
Di erranti Lucciole
Presto dal prato
Fu a pullular;
E sparse tremola
Luce inquieta,
Ch' or sviene e celasi,
Or gode lieta
Di scintillar.
L' aer ceruleo
Poichè s' imbruna,
Più vaga e fulgida
Appare ognuna
Nel vario vol;

*La Lucciola*

Volo, che tacite
Movono l'ale,
Non mai immemori
Del lor natale
E basso suol.
Di una sì piccola
Vaga augellina,
Che sì ben luccica,
Semplice Dina
S'innamorò.
La seguì cupida
Mentre con spesse
Volte un moltiplice
Viaggio tesse,
E la cacciò.
Più volte credula
Sol l'aria strinse,
Che via la Lucciola
Oltre si spinse
Destra al fuggir.
Ma un colpo prospero
Non è alfin vano;
E già le brulica
La preda in mano,
Nè l'osa aprir.
Mentre dischiudonsi
Con lento moto
Le dita, scopresi
Il primo ignoto
Insetto umil.

Fra schiva e timida
La forosetta
Con ira amabile
Lungi ne getta
Il verme vil.
Menalca prossimo,
Che era al suo fianco,
Cui senno vetere
Sotto al crin bianco
Ascosto sta:
Con questa Lucciola
Tu ti consiglia,
Perch'essa è immagine,
Disse, o mia figlia,
Di tua beltà.

## FAVOLA LXV.

*I Pesci cinesi, e le Trotelle italiane,*

Venner dai fiumi, e dai cinesi laghi
Pesci pomposi e vaghi:
Lacca, cinabro, ed oro
Avea la pelle loro
Con armonica tinta,
E con vario e legger tocco dipinta.
A quel color diverso,
Azzurro, giallo, perso,

Ond'han essi vergata,
Ed ora gocciolata,
La scorza senza squamme dilicata,
Di un feudo innamorossi
Non so qual Principessa,
La quale tosto dalle sue peschiere
Proscrisse ogni italian pesce, che molto
Ivi stava raccolto;
E per sì fier consiglio,
Non che i Barbii, e i Lucci,
Ebber le Trote ancor un tristo esiglio.
Non volea dare albergo e far le spese
A pesce, che non fosse Pekinese.
Di un ospite all' arrivo
Intanto un giorno fu d' uopo pescare,
E i bei pesci mangiare:
Ma oimè che ognuno è di sapore ingrato,
O sia fritto, o lessato!
Nè di Lucchese oliva
Vale il liquore fino,
Nè di prugnuoi fragranti,
Di capperi, o tartufi negreggianti
Vale composta concia,
Onde un industre cuoco
Con potacchio gentil gl' intride e acconcia.
Stridono allora i Feudatarii tutti:
Nostre care Trotelle e dove sono
Dalla soave grassoletta pancia,
(Fosser di carne rossa, ovvero rancia)

Dove sono le amabili Trotelle
Più buone assai, sebbene sien men belle?

» Biondo crin, occhio nero, e guancia mista
» Di gigli e rose fan leggiadra vista:
» Ma schietta fede, ma costume egregio
» Donano a voi, o Donne, il primo pregio.

## FAVOLA LXVI.

*Il Francolino, e il Cotorno.*

Cotorno e Francolino
Sono uccei montanari,
Che gli ardui sassi han cari.
Furono d' essi molti
Dalle nidiate tolti;
E in libertà educati
Con buoni cibi grati,
Ma fra gentili basse collinette (1),
Vivi ruscelli, e floride vallette.
Crebbe la penna, e in un crebbe l' ardire,
E l' instinto natio si fe' sentire;
Onde l' un dopo l' altro si volaro
Alle deserte rupi
E a' lor burroni cupi.

(1) Le piacevoli Collinette erano le Parmigiane di Sala.

» S' altri per genio innato
» Tende alle glorie prime
» Di eloquenza sublime;
» In van tu lo intrattieni, in van lo alletti
» Del piano stil co' piccoli fioretti.

## FAVOLA LXVII.

### *Il Torrente, e il Ruscello.*

Il Torrente romorso
Di spumante orgoglio pien
Da neval giogo sassoso
Giù fremendo se ne vien.
Interrompe il cavo solco
Per mirarlo l'arator,
E all' attonito bifolco
Quasi piace quell' orror.
Puro intanto è sottil Rio
Non irato scende giù;
Nel costume suo natio
Mansueto è, come fu.
La crescente onda superba
Non rigonfia in vano ardir,
Ma i fior vaghi, e la fresch' erba
Segue placido a nutrir.
Sdegna Luglio, che ritorna,
Il sonante spumeggiar,
E comanda l'ardue corna
Al Torrente di abbassar.

Franco l' orme dentro stampa
Ed insulta allora a quel
Fondo asciuto colla zampa
Non più timido l'agnel.

All' egual rivolo grato
Sitibondo il gregge va;
E sul margine sdrajato
Il pastor cantando sta.

Ogni fior, ogni erba lode
Dà a quell' umil Ruscellin,
E di fargli plauso gode
Dalla sponda l'augellin.

„ Vano orgoglio mortal passa e non dura,
„ Piana umiltà gentil è in se secura.

## FAVOLA LXVIII.

### *La Vite, e la Ellera.*

Sdegna su gleba vile
Giacer vedova umile,
Ma cerca appoggio aprico
Su l' orno, e l' olmo amico
La Vite, che s' allaccia
A lor ramose braccia.
Contenta ivi ritonda
L' uva sua rossa, o bionda,

E dove avvien che aggrappi,
Pendon succosi grappi,
Grappi, che allatta Agosto,
Settembre empie di mosto.
Rampica anch' essa edace
Verd' Ellera tenace
Su del vecchio pedale
Di un arbore ospitale:
Ma doni non dispensa,
Nè l' arbore compensa.
Ben sino l' ardue cime
Co' piè distorti opprime,
Perchè dovunque giugne
Il vital succo emugne,
E le sue barbe messe
Tanto avviluppa e intesse,
Che tra il fogliame oscuro
Sta il Ramarro securo,
E serpeggia coperta
La lubrica Lacerta.

» Vite è immagin del grato,
» Ellera dell' ingrato.

## FAVOLA LXIX.

### *I due Canestri di Fichi.*

Di Fichi un ricco cumolo (1)
  Vidi in gentil paniere,
  E il delibai col cupido
  Fantasma del pensiere.
Tali di succo gravidi
  Fecondo sole estivo
  A noi li cuoce, e indolcia
  Sul pingue vicin clivo.
Entro alla scorza morbida
  Fra liquido e tenace
  Il preparato nettare
  S'aggrumola, e si sface.
Anzi la pelle fragile
  Tutta rigonfia e tesa
  Alla matura ambrosia
  Male può far contesa;

(1) *Ostendit mihi Dominus: et ecce duo calathi pleni ficis.. Calathus unus ficus bonas habebat nimis, ut solent esse ficus primi temporis: et calathus unus ficus habebat malas nimis, quæ comedi non poterant eo quod essent malæ... Et dixit Dominus ad me: Quid tu vides Jeremia? Et dixi: ficus bonas, bonas valde, et malas, malas valde, quæ comedi non possunt eo quod sint malæ. Jerem. cap* XXIV.

Però si sdruce e screpola
  In filamenta anch'essa,
  E il largo fondo e lacero
  Più si riapre e sfessa.

Stilla ritonda sgocciola,
  E giù lenta discende,
  Ma poi s'arresta, e pendula
  S'appicca, e si rapprende.

Staccò via destra e cupida
  Mia unghia predatrice
  Il picciuol passo e docile
  Dal bronco suo felice;

E già mia mano squarcia
  Lo zuccheroso seno,
  Scopre il tesor mellifero,
  Ond'è ghermito e pieno.

Ve' come tuta luccica
  E suda rugiadosa
  Di un trasparente glutine
  La polpa lor granosa!

Ma, oimè, che già dileguasi
  Il bel panier disperso;
  D' infausti Fichi m'offresi
  Obbietto ben diverso.

Son cascaticci ed aridi,
  Quai se con cheta frode
  Maligna edace nebula
  Gli emunge, e aggrinza, e rode.

Sono acquidosi e flaccidi,
Quai se di van gonfiore
Lor empie l'epa insipida
Tristo autunnal umore.

Di alcun se al sano cortice
L'occhio talora crede,
All'occhio troppo credulo
Vien manco la sua fede.

Ecco che dentro brulica
Inquieta, infinita
L'incomoda colonia
Della formica ardita:

Ecco che verme lubrico
Si striscia, e si rappiatta,
E in quella dolce pappola
Ghiottissimo si allatta;

O la biancastra livida
Muffa, che serpe vaga,
Colla sottil lanugine
Più sempre si propaga.

» A Geremia piagnevole
» I fichi buoni, e i rei
» Furo un discorde simbolo
» De' sì discordi Ebrei (1).

(1) Gli Ebrei buoni erano gli Ebrei condotti schiavi in Babilonia; li cattivi gli Ebrei rimasti in Gerusalemme, e che confinarono nell' Egitto.

## FAVOLA LXX.

### *Il Pollo d' India.*

Il Pollo Americano (a)
Pieno d' orgolio insano
La pinta coda svolge,
E in curvo giro volge:
E sol gli duole ch' essa
Non fia più lunga, e spessa.
Ebbro per fasto e pazzo
Di un ostro pavonazzo

(1) Il Pollo d' India è veramente americano; e se si appella Pollo d' India, si vuol intendere dell'India Occidentale; e il suo paese proprio naturale sono le Antille, scrive il P. Du Terre nella Storia generale di quelle isole, tomo II, pag. 266. In fatti nella Francia apparvero tali bestie sotto Francesco I, e in Inghilterra sotto Arrigo VIII, appunto fatta la scoperta dell'America. I primi Galli d'India in Bologna veduti furono nel mille e cinquecento mandati in dono a'signori Buoncompagni, parenti di Gregorio XIII allora regnante. Il sig. Zanon nella III lettera del suo primo tomo porta un Decreto del Consiglio maggiore di Udine segnato il dì 22 di marzo 1607 dove i Polli d' India (di cui i drappelli oggi ingombrano le strade) sono paragonati per la loro rarità alle Pernici; e si divieta che in un pranzo stesso (nel quale per altro si concedano due arrosti) si mettano in tavola e Polli d' India, e Pernici; ma o gli uni o le altre solamente.

La breve cresta segna,
E d'atro sangue impregna
Il grinzo glanduloso
Collare suo grommoso.
Arduo si pavoneggia,
Lento quà e là passeggia.
Se tu il rimiri intento,
Esso di se contento
Rigonfia il sen pennuto,
E avanza pettoruto;
E alla pompa, che spira,
Mesce nón so qual ira,
Che già saltella e monta,
E col becco ti adenta.
Ma, se con saggio avviso
Altrove pieghi il viso,
E passi inosservato,
E spregi inonorato
Quel duca del pollajo
Sì borioso e gajo;
Sgonfio il suo orgolio langue,
Floscia è la pelle esangue;
In se torna raccolta
L'aperta coda sciolta;
Ed il mendico e basso
Rostro fra l' erba e il sasso
Cerca il gran polveroso,
E il vermiccinol ascoso.

" Il Criticuzzo audace,
" Se non si cura, tace.

## FAVOLA LXXI.

*Una Ninfa, ed un Moscone.*

Sotto a cortine rosee
Dopo il meriggio Clori
Dormiva un sonno tenue,
E si sognava amori.

Entro all' ombrata camera
Per caso era prigione,
E andava a zonzo un ispido
Bruttissimo Moscone.

Col pigro ventre sudicio
Del solar raggio ghiotto
Incontro ai vetri diafani
Ognor dava di botto.

Varco l'inesorabile
Finestra mai non dava:
Pur colle alacce cupide
Lo stolto ritornava.

Fra lo strisciarsi inutile
Mettea certo ronzío,
Ch'era di doglia e fremito
Torbido mormorio.

La molle Ninfa destasi
A quello sconcio gioco,
E di sopore gravide
Apre le luci un poco.

Stassi orecchiuta e attonita,
  Indi impaurisce, e udire
  Le par romore insolito
  D'armi, d'assalti, e d'ire.

Dal campanuzzo argenteo
  Tosto col suono arguto
  Di cameriera vigile
  Chiama l'amico ajuto.

Dagli occhi le reliquie
  Terge del sonno, e vede:
  E che fu troppo credula
  Gli occhi le fanno fede.

All' animal ridevole
  Non più qual prima illusa,
  Dando quà e là la caccia,
  Il suo timore accusa.

» O sonnacchiosi e stupidi
  » Mortali, udite, udite,
  » Per esser di error liberi
  » Di grazia, non dormite.

» E quel che or parvi un inclito
  » Romoreggiante affare,
  » Parravvi un gioco piccolo
  » Da mosche, e da zanzare.

## FAVOLA LXXII.

### *La Volpe senza coda.*

Certa Volpetta discola,
Che avea di beltà il vanto,
Un qualche volpin ligio
Teneva sempre accanto.
I genitor dolevansi,
Che la bizzarra figlia
Poco si andava a caccia
Per ben della famiglia.
Un dì per sua disgrazia
Incoglie a un teso laccio,
Nè per contrasto, o slancio
Può uscir tosto d' impaccio:
Pur tanto è il fier dibattito,
Che si distriga e snoda;
Ma lascia dentro al cappio
Misera la sua coda:
Coda, che per mazzocchio
Sul fin ricca e fioccosa
Dietro con nobil strascico
Traevasi pomposa.
Allor divenne savia,
Nè fè più la fraschetta
Tra le male combriccole
In vita discorretta,

Ben ogni giorno seria
  Cercò qualche pollajo;
  Recando al suo covacciolo
  Di Polli almeno un pajo.

E perchè non più arduo
  Il collo suo portava
  Ma per rossor già umile
  La testa in giù abbassava:

E perchè aveva vedovo
  Di coda il deretano,
  Onde pareva simile
  Appunto a un can guardiano:

Trovò con tai fallacie
  Modesta e cheta spesso
  A più d' un cortil facile
  Inosservata accesso.

Così fu poi la folgore
  Del povero pollame,
  E visse in gozzoviglia
  Sazia di buon carname.

„ Talor ne' casi miseri
  „ Propizia si nasconde
  „ Non preveduta origine
  „ Di cose assai gioconde.

## FAVOLA LXXIII.

### *La Volpe morta.*

Morì Volpe decrepita
Astuta nequitosa
Per grandi scelleraggini
Al monte, e al pian famosa.

La morte sua fu celebre,
E percotendo l'ali
A lei i polli fecero
Col plauso i funerali.

I gallinacci d'India,
E l'oche romorose,
Ed i piccioni, e l'anitre
Andaron curiose.

Il freddo suo cadavere
Tutti volean vedere
Steso col ventre fracido
In sul terren giacere.

E sopra quella pancia
Di rei bocconi sede
Un gallo per tripudio
A razzolar si diede.

Ma una gallina vecchia
Fatta dal tempo accorta,
Io, disse, non accostomi,
Temo la Volpe morta:

Ancora quando perfida
A me mangiò un figliuolo
Chiuse tenea le palpebre,
Sdrajata era sul suolo.

Se fossi consapevole
Che inver di vita è priva,
Pur temerei la bestia
Tornasse rediviva.

» Per chi da altrui perfidia
» Sentì danno, o periglio
» L'essere sempre timido
» È salutar consiglio.

## FAVOLA LXXIV.

*Una Canarina, ed un Fanello.*

Venuta era dall' Isole
Bella qual altra mai
Canarinetta amabile
Per dolci vezzi gai.

Degli altri augei le femmine
Si diero a biasimare
Colle sottili satire
Le sue bellezze rare.

Un dì punta da doglia
Lungi da questo lido
Torniamo, disse, al patrio
Oltremarino lido:

E per dispetto, e rabbia
Con affrettato volo
Tornò delle Canarie
Al suo nativo suolo.

Scorsi due anni, voglia
Novella ancor la prese,
E ritornò d'Italia
Al critico paese.

Era già alquanto vecchia,
E non era più quella,
Che fosse in beltà e in grazia
Fra tutte l'altre bella:

E pur la Raperugiola,
E pur la Lucarina,
La mobile Cutrettola,
La pinta Cardellina,

Allora larghe e prodighe
Ver lei sparser le lodi,
E celebraro garrule
I suoi leggiadri modi.

Sclamò da vivo orgoglio
Commossa la vecchietta;
Ora si fa giustizia;
Forz'è ch'io sia perfetta.

Ma che? un Fanel filosofo
Amico suo verace
Soggiunse a lei da saggio:
Tal plauso non mi piace;

Sorella mia, l' invidia,
Concedoti, vien meno;
Nè più tormenta all' emule
Compagne acerba il seno:
Ma se in pace, e in silenzio
Si sta l' invidia ardita,
Ahi questo è un tristo indizio
Che la bellezza è ita.

## FAVOLA LXXV.

*Un Pastore, ed un Pescatore* (1).

Da un Pastore fu guidata
La greggiuola sua assetata

(1) Nell' amministrazione de' grandi litigi, de' grandi affari, de' grandi denari, amano alcuni come a se utile la confusione, camminano sempre per le curve, e le intrecciate insieme, e si celano dentro ai calcoli più densi ed oscuri. Racconta il signor Voltaire nella vita di Carlo XII re di Svezia (*liv.* V, *p.* 25), che Grathusen presentò al re una carta di spese per sessanta mila scudi con due righe scritte così: *dieci mila scudi dati per ordine di V. M. agli Svedesi, ed ai Giannizzeri; gli altri gli ho mangiati io.* Il re approvò tal lista sincera e spedita: *ecco*, disse, *come amo, che i miei amici mi rendano conto: Mullero mi fa leggere delle pagine intere per la somma di dieci mila franchi. A me piace lo stile laconico di Grathusen.* Ma i Grathusen sono rari quanto al rendimento de' conti. Alcuni applicano per la borsa quel

Un Pastore ed un Pescatore

Di un ruscello sulla sponda
A ber l'acqua fresca e monda:
E ogni agnella in fretta, e à gara
Ver la viva fonte chiara
Il suo muso giù chinava,
Ed ingorda entro il tuffava.
Sopra l'erta superiore
Viene intanto un Pescatore,
Che le dure gambe scalza,
E nel rio di un salto sbalza
Per riporre ben nascoso
Il suo nasso col ritroso:
Indi l'onda quà e là sprazza,
E inquieto la dignazza
Col bastone e colla mano
Per formar scuro pantano.
Maraviglia alzando il volto
Il Pastore, e a lui rivolto
Lo scongiura che permetta,
Che qual era prima schietta
Giù scorrendo l'acqua venga,
E la sete il gregge spenga.
Ma colui ai preghi sordo
Seguía già di mota lordo

precetto, che inculca Cornelio per la Tragedia: che bisogna avere il dono dell'intrigo. Su tal proposito un uomo di bel genio, che viveva in una solenne Metropoli, e che otteneva facile adito presso molti Ottimati, narrar soleva la seguente favoletta.

Nel terren molliccio ed imo
A turbar arena e limo;
Ed alfin gridò: non sai,
Buon Pastore, che giammai,
Se pria l'acqua non si mesce,
Pescator non piglia pesce?

## FAVOLA LXXVI.

*Le Passere, e lo Schioppo.*

Paura infrena un popolo
Alle tristizie avvezzo,
Ma presto riede al pristino
Perfidioso vezzo.

Un denso stuol di Passere,
Giusta l'usato stile,
Gían susurrando garrule
Sul tetto e nel cortile.

E spesso esse fameliche,
Spiegando vario il volo,
A rubacchiar pur givano
Il vicin orto, e il brolo.

Le insalatine tenere
In numerose frotte,
E i fichi dolci morbidi
Beccavan destre e ghiotte.

Di piglio al Fucil igneo
Dà con l'irata mano
Un dì, e col fiero scoppio
Le assale l'Ortolano.

Tutte quà e là van pavide
A gara con rombazzo,
E in un momento acchetasi
Quel passerajo pazzo.

Parte s'infrasca rapida
In quella e in questa fratta,
E parte ancor fra gli embrici
Più cauta si rappiatta.

Ma scorso breve spazio
Un giovin passerino
Dalla tettoja caccia
Un poco il capolino:

E intorno gira tacito
L'occhiuzzo suo furbetto,
Ma non ancor cimentasi
Lasciare quel ricetto.

Bene sua madre scapola
Fuor sbuca dalla chiostra,
E sin la coda tremola
Interamente mostra.

Un'altra a quell'esempio
Salta su un ramo, e un'altra
Del tetto sul comignolo
Vola a posarsi scaltra.

Più d'una già cantuccia,
E vuol che ognuna n'esca,
E celebri festevole
La consueta tresca.

Però il plauso e il giolito
Ritorna, e il cicalio,
E di rubare il solito
Loro mestiere rio.

Intanto già dimentico
Lo Schioppo pria temuto
Chino al troncon di un arbore
Posava freddo e muto.

Un vecchio Passeraccio
Dall'arbor giù si spinse,
E per la canna tronfio
A passeggiar si accinse.

Chi'l crederebbe? Dicesi
Ch'abbialo lo sfacciato
Dal suo ignobil pertugio
Di feccia anche lordato.

# LETTERA

## AL CHIARISSIMO SIG. GIAMPIETRO ZANOTTI.

### *I Cigni.*

Dimmi, Giampier, perchè oggi taccion tutti (1)
I Cigni, che già furo un dì cantori,
E fer beate le sonore sponde
Del placido Caistro, e dell'errante
Tortuoso Meandro? Perchè, dimmi,
Oggi si taccion sempre, sebben tutti
La primavera tepida e benigna
Con secreta ineffabile lusinga
Gli augelli invita a favellar d'amore?
Che se ancor essi serbano costante
Il candor delle penne immaculate
Bianche più che non è la vergin neve,
E perchè non serbare ancora il prisco
Onor del grato suon? Forse si cangia

(1) Il Morin al tom. V in quarto, pag. 207, e seg. nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle belle Lettere di Parigi cerca, perchè gli Antichi celebrino l'armonioso canto de' Cigni, quando i Cigni, che oggi vivono, in nessun paese cantano, e sono pressochè muti. Egli dopo parecchie citazioni erudite conchiude che quel canto fu una finizione poetica, e una tradizione popolaresca.

Ne' nipoti il natío genio degli avi?
Ma l'Usignuolo pure ci rinnuova
L'antichissima dolce querimonia
Dell'Attica tradita Filomela;
Ma la Tortora fida ancora geme,
Come s'udiva gemer sospirosa
La Tortorella prima, e la Colomba
Volta al suo primo tenero marito.
Pensa, Giampier, come ciò avvenga, e pensa
Che forse ornare ardì favoleggiando
Que' vecchi Cigni con mentita laude
Grecia pittrice di bugie leggiadre.
Io solo a te dirò, che io qui conosco
Veracemente un buon Cigno Febeo (1),
Nato e cresciuto al picciol Reno in riva
Intra i fraterni armonici concenti,
Che dispiegando l'ala sua secura
Addietro lascia l'ottantesim' anno.
E credi a me, che questo Cigno annoso
Tale discioglie liquida e soave
Voce, che innanzi a lui s'inchina, e tace
Ogni giovine Cigno, ed a ragione
Teme parer oca stridente e rauca.

(1) Egli il sig. Giampietro Zanotti, che poetò maravigliosamente sino ai 90 anni.

## LETTERA

*Al chiarissimo signor abate*

## CARLO INNOCENZO FRUGONI.

*Il Giardino d'inverno.*

Rider Giardino florido
Chi alla stagion mai vide,
Quando la brina luccica,
Che i fiori e l'erbe uccide?
E pur oggi che languido
Sotto a nevoso velo
Il suol si asconde, e rigida
Ira minaccia il cielo:
Ecco del vecchio Titiro
Non è il bel campo tocco,
Gennajo non vi spruzzola
Sopra di neve un fiocco.
Anzi e il turchino, e il latteo
E il ferrugineo, e il tinto
Di chermisi gareggia
Con se stesso il giacinto:
Emula del garofano
La ramosa viola
Colla fragranza liquida
Il dolce aer consola:

E più che il croco rancida
Di piaggia Ibera figlia
Le dense foglie tenere
Indora la giunchiglia.

Ma ognuno sa che Titiro
Dall'ore sue novelle
Sacrificò alle candide
Tre Grazie alme sorelle:

Ed or le Grazie amabili
Grate agli uffici sui
La Primavera placida
Per man guidano a lui.

Delle tre amiche Giovani
Dove si sta la schiera
Anch' essa ama di ridere
Compagna Primavera.

Frugon, neve spiacevole
Omai ti ha i crin cospersi;
E pure un april vivido
Ancor t' infiora i versi.

# LETTERA

## AL SIG. FLAMINIO SCARSELLI

*chiarissimo Lettor Pubblico di Belle Lettere, in ringraziamento del libro delle sue Tragedie.*

*Un Fagiano, una Rondinella, un Usignuolo.*

Conversavano insiem loquaci augelli
Su le venture di lor prima vita,
Che menarono in carne umana e in ossa,
Quando vivean tra noi, e vestían panni.
Narravan essi, come altri si nacque
Principe, e Re, e come altri devoto
Fu agli studj di Marte, altri di Apollo;
E come poi tra lor fresco garzone,
Leggiadra sposa, vergine donzella,
Talora per pietà, talor per ira
Del moltivolo Giove, e dell' altiera
Giuno gelosa, videro cangiate
Le ondanti trecce in brevi piume, e in aspro
Rostro le molli porporine labbra.
Casi si udivan miserandi e atroci
Da intenerire i tronchi duri, e i sassi.

Un Fagian (1) doloroso ad esecrare
Di Tereo s'accingea la crudel cena;
Ma perchè quel Fagian facil non era,
Nè bello parlator colle sue lente
Intricate sentenze, e col suo fioco
Balbetticar movea gli augelli al riso.
E però disse a lui Progne avveduta:
Deh taci, figliuol mio, mio Ati lascia,
Ch'io tua misera madre altrui ricordi
Le comuni disgrazie, e il mio delitto,
Che a me ricorda ognor questo vermiglio
Sangue, ond'ho brutto il seno. Ella con lungo
Giro narrò com'era nata greca
Figlia di Pandion, come mogliera
Navigò a Tereo, e fu Tracia regina.
Descrisse la dannosa sua vendetta,
E il fiero pasto delle cotte membra
Divelto in brani il figlio, che tremante
La rimirava immoto: ma prolisse
Esagerò tante parole, e tante
Ciance perpetue, e garruli parerghi
Del bosco, della carcer, del ricamo,
E dell'Orgie, e del tirso, e de' corimbi,
Che gli augelli nojati, e sornacchianti
Si diero al novellar. Il suo vicino
Chi invitava a veder una secreta
Valletta ombrosa, e un tremolo ruscello;
Chi discopriva altrui le insidie tese

(1) Ov. Met. lib. VI.

Dal verde visco, e dall' aerea rete;
Chi parlava de' nidi, e della prole,
E chi donava comodi consigli
D' economia sottile, onde nutrire
Le volatrici povere famiglie,
Qualor di cibo il campo, e il colle è avaro.
E questi augelli economi sì industri
Di patria eran Cenomani, ed Orobii,
Ovvero Etruschi della valle d' Arno.
Ma la interrotta storia lagrimosa
Riprese allor la mesta Filomela,
E il turbato silenzio ricompose;
E seppe così dolce querelarsi
Con omei sì soavi, e giusti lai
Sulla gemina ingiuria tollerata,
Che degli uccelli il popolo commosso
Non modulava liete canzonette,
Ma rauco sospirava zufolando.
Non bastano alla flebile tragedia
Gli argomenti terribili e pietosi
A mescer quella sua dolce amarezza,
Se buon poeta le vien manco: e certo,
Mentre il veleno beve Sofonisba,
Berrebbono un sorbetto e Nice, e Clori;
E mentre la guerriera Bradamante (1)
Si calca in testa il fiero elmo piumato,
S' acconcerian la torreggiante cuffia,
L'indocil nastro, e il maggior neo caduto,

(1) Argomento d' una Tragedia del celebre Autore.

Se il flessanime autor, come tu fai,
Flaminio onor della Felsinea terra,
Non dentro sparga ai lucidi palchetti
Dilettosa paura, e maraviglia.

# A G G I U N T A

## DI VENTUNA FAVOLETTE

### DELL' ISTESSO AUTORE.

# FAVOLA PRIMA

## *La educazione pubblica degli Uccelletti.*

AD UN SIGNORE

*Che voleva di un suo Ragazzuolo*
*fare in fretta un Letterato.*

Intendo dir che Astronomo
Cresca il tuo bel Fanciullo;
E ch' esser antiquario
Per lui già sia un trastullo.
Che notte e giorno il cerebro
Proprio gli schiacci e spremi
In fra i quadrati, e gli angoli
Degli Euclidei teoremi.
E che sull' anno undecimo
Cingergli sol ti resta
Col dotto lauro gemino
L' affaticata testa.
Deh di sue fibre strazio
Non far col gran disagio :
Sua macchinetta organica
Trattar si vuole adagio.

Come gli uccellin teneri
Imparano a volare;
Così tu, o padre saggio,
Fa al tuo bambin studiare.

Ascolta: io cheto e placido,
Volto alle cure il tergo,
Di una villetta florida
Abito il dolce albergo:

E qui tra i boschi ombriferi
Attento giro i lumi;
E degli augelli specolo
I bei cari costumi.

Osservo come intreccia
Ognun suo industre nido;
E come ognun l'appiccia
A siepe, o a ramo fido.

Poichè bucato il guscio
Gl'infermi pulcinetti
A stento fuori n'escono,
Pigolan queruletti.

Pur contro ad ogni ingiuria
Si tengono nascosi;
E dentro al nido soffice
Seguono lor riposi.

Se fame poi gli stimola,
Ghiotti fan capolino,
E il collo fuor del margine
Allungano un pochino.

Vigile guata, e orecchia
La genitrice, e vola;
E vermi molli, e micole
Depon entro alla gola.
Così divieta ch' abbia
Nessun soverchio ardire
Di bere il sole, e l' aria,
E a spasso tosto gire.
Poi come alcun comincia
Trattar le penne nuove,
Se mal esperto ondeggia,
Se mal regge alle prove;
E quasi in aria naufrago
Le afflitte forze perde,
E giù spossato e languido
Casca sull' erba verde;
I genitori accorrono
Al figlio vagabondo,
E il dorso sottopongono
A quel peso giocondo;
E cauti raccomandano
A qualche ramicella
Ricurva alquanto e comoda
La lor prole novella.
Se poi alquanto vegeta,
Nè più timida, o lassa
Con brevi voli facili
Di frasca in frasca passa;

Allor guidaala a caccia
 D' insetti, e farfallette,
 A visitare rivoli,
 Ad assaggiare erbette.

Alfin vispa e festevòle
 Guizza brillando, e franca
 In su per l' aer liquido
 L' occhio a seguirla stanca.

Ogni pennuta spezie
 Così tra i varj climi
 A poco a poco s' educa
 Ai voli più sublimi.

„ Impara, o amico, e credimi
 „ Che saggia è la natura,
 „ Lenta sibben, ma provvida
 „ In ogni studio e cura.

## FAVOLA II.

### *La Conversazione de' Topi.*

AD UN CAVALIERE POVERO E SUPERBO.

Parecchi Topi nobili
 Di nozze in giorno gajo
 Loro brigata unirono
 In tacito granajo.

I casi suoi più prosperi
Ognun narrar si accinse,
E con faconda boria
Il suo valor dipinse.

Entrando ad un armadio,
Un disse, di soppiatto
Cheto dormii fra gli abiti
Di seta, e di scarlatto.

Entro al tessuto concavo
Potei, soggiunse un altro,
Di una parrucca riccia
Mio nido porre scaltro.

Ed io dentro a una cuffia,
Gridò un terzo, il deposi,
Anzi del suo beccuccio
Il nastro, e il merlo rosi.

Già de' marmorei ed aurei
Palagi a me concesso
Era sovente agevole
L'onore dell'ingresso.

Su una toletta argentea
Non so qual odorosa
Pastiglia soavissima
Osai cibare a josa.

Ed in cert'olio pendula
La coda insinuai,
Poi trattala fuor umida
La torsi, e la leccai.

Gentil fu la disgrazia
Fra casi miei diversi,
Quand'io dentro a una scatola
Di polvere m'immersi:

Tal che al vicino specchio
Mirando il mio bel viso
Infarinato e candido
Appena tenni il riso.

Mentre sì vaghe inezie
Narrar costui attende,
Altri ben altre storie
E narra altre vicende.

V'eran di quei, che gli angoli
Amavan degli Archivi,
Ed i cancei reconditi
Di solar luce privi.

A Biblioteche celebri
Aveano morsi i tomi
Ed i gelosi codici
Guasti di più diplomi.

Un solo aveva a Seneca
Molte sentenze rotte,
Ed inghiottite antifone
Di vecchie Poliglotte.

Quand'ecco un sorcio massimo
Adagio uscir da un lato,
E il suo silenzio rompere
Patetico e assennato.

Credete, disse, o giovani;
Vostre vicende strane
Appunto son quai nebbie
Incontro al vento vane.

Il sodo, il grave, l'utile
Prima convien cercare,
E poi la bella gloria
E le avventure rare.

Voi siete gentiluomini,
Ma esili e miserelli,
Che un pasto mai non diedero
Opipero ai budelli.

Io più di voi son umile;
Tratto col vulgo basso;
Ma presso un pizzicagnolo
Vivo paffuto e grasso.

Nel lardo or bianco or rancido
Affondo il dente asciutto,
E a mio piacer lo cambio
Col cacio, e col presciutto.

È mia l'unta salsiccia,
È mio 'l butirro molle:
Non cerco libri, o cuffie;
Non sono così folle.

Infatti il pelo nitido,
Se alcuno non mi crede,
E il ventre colmo e sazio
Fanno al mio dire fede.

## FAVOLA III.

*Il Bue, ed il Giovenco.*

BUE.

Vien quà, vien quà, mio bello
Giovenco impaziente,
E già non più vitello,
Cui per aspri cornetti
La rabbuffata fronte si risente:
Viennmi vicino, e impara
Come si solca ed ara.

GIOVENCO.

Io non vo' già imparar cure e fatiche,
Ma per li colli, e le campagne apriche
A mio talento pascer l'erba fresca,
E gir scherzando in amorosa tresca.

BUE.

No: non siam nati all'ozio:
A noi è d'uopo il collo giù piegare,
Ed il giogo portare;
E col vomer tagliente
Della terra restia il sen squarciare,
Nè dimostrarci mai lenti e infingardi.
Onde poscia il villan crudo ed irato
Collo stimol ci punga i fianchi tardi.

GIOVENCO.

Ma incominciare dall' aurora bianca
E seguir sino a sera,
Quand' è stellata e nera
È un travaglio che stanca.
E poi qual accoglienza
Usa ingrato il bifolco,
Quando ciascun di voi torna dal solco?

BUE.

Basta ben che di fieno
Il presepio sia pieno;
E di canne, e fogliame
Letto si appresti a nostre membra grame.

GIOVENCO.

Pure a quel manzo nostro,
Che più non ode del padrone il grido
Nè del carro lo strido
Nella stalla gli apprestan farinate
Grane, vinacce, ghiande,
Ed altre al dente suo buone vivande.

BUE.

Oimè tu se' inesperto:
Quel grosso crapulone ha del gran merto;
Ma è troppa la lautezza,
Ond' oggi si carezza.
Ricordi come al porco

Si apparecchiò in decembre
Ogni buon pranzo, e spasso?
Come giacea nel suo casotto sporco
Ei brodoloso e grasso?
E poi noi lo vedemmo
Scannato insanguinato,
Smembrato sviscerato:
O scempio orrido estremo
Che al rammentarlo solo io gelo e tremo!
Ascolta, o figlio, ascolta ora il mio detto,
E fedele lo serba entro del petto.
Il villano non ci ama
Che perchè l'util suo aspetta e brama:
Però ti sia sempre sospetto e strano
Dono che viene da un'avara mano:
E pensa che sicuro ed onorato
È quel vitto frugale,
Che un lodevol travaglio ha procacciato.

## FAVOLA IV.

### *La Gallina, ed il Cuculo.*

Dietro a un' attenta e tenera
Gallina madre loro
Quà e là per l'aja pigola
Di buon pulcini un coro.

Essa sul ciel più arduo
Coll' occhio acuto mira
Sparvier grifagno ed avido,
Che rapido si aggira.

Geme, si affanna e chioccia,
E la sua prole errante
Con suoni di mestizia
Avvisa e chiama amante.

Essa è tanto sollecita
Colla sua voce fioca,
Che dal gridare assiduo
Diviene ognor più roca.

Allarga l'ali gemine,
E sotto al sen piumoso,
Seno, che trema e palpita
Vorria ogni figlio ascoso.

S' agita e si corruccia,
Se alcun non è protetto,
E vie più sforza stendere
L' ali per dar ricetto.

Appena ardisce immobile
In tal quiete trista
Scuoter la cresta floscia,
E alzare al ciel la vista.

Ognor le par che sventoli,
E giù frullando piombi
Il nibbio, che coll' unghia
Le afferri il collo, o i lombi.

O che le acchiappi un figlio
A' suoi lamenti sordo
E piume, e sangue tepido
Piovan dal rostro ingordo.

Tale pietosa storia
Con belle parolette
Che a un cor gelato e barbaro
Posson parere inette,

In un congresso rustico
Di uccelli ad una schiera
Narrava in tuon patetico
La passera cianciera.

In fatti udilla un Cuculo,
E tosto appellò quelle
Materne angosce, smorfie
Da feminuccia imbelle.

Io, disse, son magnanimo,
Che ancora in faccia a morte
Vedrei guerre, e pericoli
Con ciglio asciutto e forte.

Del Cuculo vantevole
Sembrò il parlare insano,
Che di prode vuol gloria
Quand' è crudo e inumano.

A ognun noto è lo scandalo
Di quell' uccello infido;
Che nè pur vuol l' impaccio
Di fabbricarsi un nido:

Ma a zonzo gindo in ozio
Usurpa quel di altrui,
E in freddo nido e vacuo
Adagia gli ovi sui:
Poi d'esser covaticcio
Disdegna, e scappa via,
E pien di matta ignavia
La casa, e figli obblia.

» Verso la sua famiglia
» Più d'uno scioperato
» Al Cuculo somiglia
» Pigro dosonorato.

## FAVOLA V.

*La Gallina, e lo Sparviere.*

Siate buoni figliuoli, o Giovinetti,
De' genitori docili alla voce,
E, se qualcun de' lor molti precetti
Talora un pocolin vi noja e coce,
Pensate che amor regna entro a'lor petti,
Amor, che sa ciò che vi giova o noce;
Udite in prova quel che vidi un giorno
Sedendo solitario appiè d'un orno.
Mentre co' pollastrin dove più brama
Una Chioccia quà e là beccola ed erra,

Adocchia su nell'aer timida e grama
Il Milvo rio, che le fa sempre guerra.
Tosto rauca gracilla, e i figli chiama,
E sotto all'ale sue gli accoglie e serra:
Disubbidì un pulcin; e il meschinello
Divenne preda all'uccellaccio fello.

## FAVOLA VI.

*L'Anitra, e l'Anitrina.*

ANITRINA.

Anitra mamma mia,
Deh dimmi in cortesia
Fra tante oche, e galline,
Pollastre, e pavoncine,
Che passeggiano il rustico cortile,
Dimmi, son io gentile?

ANITRA.

Vivi con lieto core, o dolce figlia,
Che nel vanto di bella
Nessuna ti è sorella,
Nessuna a te si agguaglia o si assomiglia.

ANITRINA.

Ma pure una sfacciata ed un' altiera
Moglie di un pollo d' India,
Disprezzando del par tutta la schiera

D' anitre, di anitroccoli, e anitrucci,
Appunto l' altro giorno,
Disse, che per mio scorno
Io mi diguazzo e lavo
Nel fossatel verdiccio,
E par che zaccherosa uscirmi goda
Di pozzanghera vil fuor della broda.

ANITRA.

Lascia che del cianciar abbia quell' invida
L' amaro e rio contento;
Perchè di nostra gente
Fu illustre gloria ognora
Della terra, e dell' acqua esser signora.

ANITRINA.

Il peggio è ben che quella scellerata
Con più ardire mi punse:
E voi, Anitre, aggiunse,
Non dirò già volare,
Ma nè pure sapete camminare.
E come aveste ognor gravido il grembo
Nanerelle, pedestri, e ben panciute
Voi ve ne andate a sghembo,
Dimenando quà e là vostre persone,
Colle natiche sempre a dondolone.

ANITRA.

Ben quattro volte e sei
Sciocca vuol dirsi e stupida colei,

Quando da ognun si sa che è dilicata
Cura e moda studiata
Andarsene alternando
Un cotal moto blando,
Il deretau con grazia dondolando.

„ L' Amore di se stesso
„ Agli occhi del giudizio
„ Mette la benda spesso.

## FAVOLA VII.

### *La Siepe.*

Perchè tal sciagurata
Di ree spine intralciata
Siepe il terreno ingombra
E spande inutil ombra?
Così avaro villano
Brontola, e colla mano
Irato dà di piglio
Alla zappa, e al ronciglio,
Scommette, taglia, sface,
Nè lascia sterpo in pace.
Il giorno appresso intanto
Passa del campo accanto,
E mangia, e ruba, e insacca
Con suo bell' agio, e a macca,
Ventre empiendo, e paniere,
L' ingordo passaggere.

Simile ne fu un altro
Che si credea più scaltro;
Ei da avarizia mosso
Ragguagliar volle il fosso
Per crescere sull' aja
Del grano suo le staja.
Intanto autunno acquoso
Nel campo pantanoso
Annegò di repente
La speme, e la semente.

» Di economia chi abusa
» Piange la voglia sua spesso delusa.

## FAVOLA VIII.

### *Il Leone, e l' Orsatto.*

Orsatto informe e timido
Vide un crudel Leone,
Che dimembrato e lacero
Mangiavasi un caprone.
Ed immergea insaziabile
Bocca di sangue rossa
Tra le fumanti viscere,
Ed il carname, e l' ossa.
Ruggì, e la valle concava
Sonò di feral eco:
E allor l' Orsatto zotico
Fuggì dentro allo speco.

L'Orsa sua madre tenera,
Cui stava molto a core
La nobile amicizia
Del gran Leon Signore,

Volea che pien di ossequio
Con sue creanze accorte
Al re dell'altre bestie
Facesse il figlio corte.

Ma ella intendea savia
Che nelle grandi imprese
Convien l'opra difficile
Tentare a più riprese.

Però il timore a vincere
Si diede a poco a poco,
E pria il ritroso figlio
Trasse dal chiuso loco:

E perchè uscisse un mucchio
Di pere dolci sporse,
Che tosto colle cupide
Aspre ganasce ei morse.

Indi da un alto vertice
Mostrogli assai lontano
Grave il Leon terrifico
Ir passeggiando al piano.

Fattogli poi coraggio
Scendere il fe' alla valle,
E seguir lui, ma tacito
E umil dietro alle spalle.

Dopo di lunga caccia
Avvenne che assonnato
Del sole al raggio fervido
Stava il Leon sdrajato:

Anzi febbretta languida
Soffría giusta suo uso;
E allor fu che l' Orsacchio
Mirarlo ardì nel muso.

Tornò a vederlo in veglia
Col vivid' occhio aperto,
Nè più temè sua faccia
Qual pria rozzo e inesperto:

Ed ebbe in fin l' audacia
Di scherzar seco francò,
E di leccargli l' ampia
Fioccosa coda, e il fianco:

Anzi lisciar coll' ispida
Zampa e coll' unghia acuta
Quasi con blando pettine
La chioma capelluta.

## FAVOLA IX.

### *I Tordi, e le Allodole.*

Dicea Tordo autorevole
Ai Tordi suoi fratelli:
Stringiam patto socievole
Con altri amici augelli.

Su le lor bricche inospite
Stieno i crestati galli,
E i francolin salvatici
Entro alle cupe valli.

Di una sola famiglia
È la pernice amante;
E la beccaccia credesi
Un' aquila regnante.

Costor sono augei nobili
Al monte, e al pian signori,
Che pettoruti sdegnano
E noi, e i nostri amori.

Dell' aliuzzi instabile,
Del macro calenzuolo,
Delle sfacciate passere
È troppo umil lo stuolo.

L'onore de' nostri avoli
Non vuol che a' Tordi caglia
Della minuta e sbricia
Volatile plebaglia.

Tordi, e Tordelle, io giudico
Che sieno i pregi certi
Delle bennate Lodole
E ver noi grandi i merti.

Esse imitarci studiano:
Basta osservar lor vesta
Come alla nostra è simile,
Com' è bigia e modesta.

Piacque quel suo giudizio
All' una e all' altra gente,
Ed infra i canti, e i sibili
Reciproca consente.

Vien dentro a scorza morbida
Col becco il patto scritto
Giusta l' esatte formole
Del rigido Diritto.

Intanto ride tepida
La primavera nuova,
Ed i pulcini teneri
Escono fuor dell' uova.

Dell' una e l' altra spezie
In dolce pace mena
Il vecchio insieme e il giovane
La vita più serena.

Passato agosto fervido
Vennero appresso i giorni,
Che autunno la vendemmia
Dipinge sopra gli orni.

Per visitare i grappoli
Erano i Tordi pronti,
E volean giù famelici
Scender dagli alti monti.

Le Lodolette opposero
Non esser tempo ancora,
E sdegnosucce dissero:
Andatevi in buonora.

Freddo non anche rigido
Noi non rattrista o punge;
E poi già in brevi e rapide
Volare al pian si giunge.

Quel foco di discordia
Pure fu sopito tosto,
E per opra amichevole
Ogni parer composto.

Alfin in un si accinsero
Tutti a cangiar paese:
Ma diè cagion moltiplice
La strada alle contese.

Il Tordo cauto e timido
A siepe dentro, e a fratta
Per evitare insidie
S'infrasca e si rappiatta.

D'ogni sospetto scevera
Di spine, e frondi intrico
Nega cercar l'Allodola
Ed ama il campo aprico.

Benchè cantor armonico,
  Il Tordo si sta muto,
  E il suo venire annunzia
  Zirlando corto e acuto.

L' Allodola per l'etera,
  S' inalbera, e volteggia,
  E con sonanti numeri
  Lietissima gorgheggia.

Il Tordo è solitario,
  O almen sen va con pochi:
  Essa di amiche un nuvolo
  Vuol sempre in tresche e in giochi.

Ne' campi più fruttiferi
  Vorrebbe sempre il Tordo
  Beccarsi l'uve tenere,
  Di cui è tanto ingordo.

Delle tosate stoppie
  La Lodoletta è vaga,
  E di ghiajosi e sterili
  Piani sen vive paga.

Tanti litigi insorsero
  Dall' una e l'altra parte,
  Che malcontenta e querula
  La società si sparte.

Allor tardi s'avvidero
  Ch' ogni alleanza cade,
  Se il solo viso, e l'abito
  La insinua e persuade.

## FAVOLA X.

*Il Pavone che si specchia in un ruscello.*

Allor che s'inorgoglia
L'augello di Giunone
Per la dipinta spoglia
Il nobile Pavone,

All'aria spiega in cerchio
Sua coda, e la tondeggia;
E intanto allegro e tumido
Si liscia, e si vagheggia.

Ma spesso s'inumilia
Se gli occhi abbassa a terra,
E allor l'ampio ventaglio
Mesto raccoglie e serra;

Perchè l'aspre pellaccie
Mira delle sue gambe
Alte, ma troppo gracili,
E quasi incerte e strambe.

Ritrova un Pavon giovine
Sagace più che gli altri
Conforto a sua superbia
Co' suoi pensieri scaltri.

Andava egli sul margine
A contemplarsi attento
Di un ruscelletto limpido,
Che l'onda avea d'argento.

Cresceva densa e morbida
  L'erba su quella sponda
  Nutrita dal benefico
  Discorrere dell' onda.

Nel verde nascondiglio
  Però le zampe odiate
  Di un fitto alto cespuglio
  Teneva esso celate.

Così della sua egregia
  Forma più amante e pazzo,
  Qual fosse senza macula,
  Prendea pieno sollazzo.

" Tanto egli è ver che lucido
  " Non basta specchio terso,
  " Che renda ben la immagine
  " Non mai falso e diverso:

" Ma per saper, se l'animo
  " Sia bello, ovvero brutto
  " Convien che l'uom si esamini
  " Interamente tutto.

## FAVOLA XI.

### *La Pecora, il Pastore, ed il Mastino.*

Vicino era il meriggio
Ed al Pastor nel prato
Recò la moglie il solito
Canestro desiato.

Tonda polenta solida,
E tumido tegame,
A saziar bastevoli
La mattutina fame.

Quel buon cibo palpabile
Co' diti anzi col pugno,
Egli abbrancava cupido,
E se ne ungeva il grugno.

Steso sul ventre vacuo
Vicin del Mandriano
Fra truce ed amichevole
Giacea Mastin guardiano.

Ei del pastume tenero,
Che non ha impaccio d'osso,
Fea dono al can famelico
Di qualche gnocco grosso.

Una feconda Pecora
Non so se ben per ira,
Per gola, o per invidia
Guatando ciò sospira.

Non mai tocca a noi misere,
  Diceva, un buon boccone,
  E l'erba d'uopo è mordere
  Col capo penzolone.

E pur diam lana soffice,
  Ond'ha il pastor la vesta;
  Diamo ricotte, e cacio,
  Onde fa pranzo, e festa.

Mirate quel cagnaccio
  Dal pelo ispido e vano:
  Per esso di delizie
  È liberal la mano.

Il Can senza ferocia
  Umil rispose e mite:
  O mia sorella Pecora,
  Di grazia ciò non dite.

V'ha più di un benefizio,
  Che passa inosservato,
  E chi nol pregia ha taccia
  D'essere o cieco, o ingrato.

Io contro ai lupi invigilo;
  Così voi salvo intatte:
  Salvo così benefico
  La lana, e i parti, e il latte.

## FAVOLA XII.

*La stessa Pecora, il Castaldo, ed il Porco.*

Dicea la Pecorella al suo Castaldo:
Certo io non vivo ingrata alla tua cura,
Nè invan l'inverno la tua stalla scaldo,
Nè mangio invan l'estate la pastura;
Che munger lascio latte dolce e caldo,
E densa lana rendo con usura:
E pur di più larghe assidue spese
All'inutile Porco sei cortese.
Vivi, Pecora mia, sana e gioconda
Palpandole la schiena, le ripose,
Che mi darà la nera bestia immonda,
Morta che sia, ben cento buone cose:
E di sua carne bianca e rubiconda
Rallegrerò le pentole untose:
Arrostirò i cosciotti, e le braginole,
E appiccherò i salami, e le bondiole.

" Il ben presente è ver che più diletta,
" Pur non sempre del ben vuolsi aver fretta.

## FAVOLA XIII.

### *La Civetta, ed il Codirosso.*

AD UN GIOVANE DAMERINO.

Tu scrivi, o gentil Giovane,
Che a non so qual eletta
Balucchi intorno, e giocoli
Vezzosa tua Civetta.
Ma che poi vivi intrepido,
E mentre allegro treschi
Non temi che quel perfido
D'Amor t'impigli, e inveschi.
Deh guarda ben sollecito,
Perchè, fratel, sovente
È nel maggior pericolo
Appunto chi nol sente.
L'altr'ier sopra la guccia
Il lungo filo svolto
Di destra Coccoveggia
Esposi il goffo volto.
A una siepaglia ombrifera
Sporti, ed obliqui misi
Grossi vergon di vischio
Tenacemente intrisi.

La mia Civetta facile
Ad ogni cenno brieve
Pronta a salire, e a scendere
Vola e rivola lieve.

Or s' erge con orgoglio,
Ora si fa piccina,
Ora di nuovo gonfiasi,
Ed indi ancor s' inchina.

Infra l' ardire, e il dubbio
Tre vaghi Codirossi,
Lasciata l'ombra, e il pascolo
Uscirono commossi.

E tutti e tre que' semplici
Provarono l' intrico
Di quel tegnente glutine
Ai lor voli nimico.

Ma per uscire scappolo
Uno da quella froda
Lascia la rossa e tremola
Sua prediletta coda.

E l' altro tanto s' agita,
Che alfine dondolone
Rovescia in giù la pancia,
E fugge dal panione.

Del mal non consapevole
Giulivo stava e ritto
Il terzo, che sol l' unghia
Nel vischio avea fitto.

Eppur fu il solo misero,
Che a dispiccar mi volsi,
E colla mano cupida
A mio grand'agio colsi.

## FAVOLA XIV.

*Cani piccoli, e Lupo piccolo.*

Ergasto buon pastore
Educò per errore
Conforme al cagnesc'uso
Un Lupicin, che al muso,
Al pelo, al passo, al trotto
Parea can giovinotto.
Visse in prima quieto,
Qual cane mansueto,
Ma come adulto crebbe,
E pieno vigor ebbe
L'instinto suo maligno,
Lasciò d'esser benigno;
E fu truce, e rissoso,
E di rubar bramoso.
Fattone Ergasto accorto
Steselo a terra morto.
Ma che? Quegli altri Cani,
Ch'esser dovean guardiani
Della mandria, e del gregge,
Più non servavan legge:

E da principio tutti
A fare il male istrutti
Anch' essi eran mordaci,
Anch' essi eran rapaci,
Anch' essi ordivan frodi
In cento astuti modi:
Nè li potè emendare
La catena, e il collare,
Nè le dure sassate,
Nè l' aspre bastonate.

» I buon spesso fur visti
» Tra i rei divenir tristi.

## FAVOLA XV.

*La Rete, e gli Uccelli.*

Fuor da un vallone gelido
Voleano omai uscire,
E in cerca d' aer tepido
Certi Uccelletti gire.
Ma dove angusto l' adito
Apriva la montagna
Sottil fioccosa ed ampia
Spiegavasi una ragna.

Però tra quelle insidie
Cadeva or l'uno or l'altro;
E sulla sua disgrazia
Gemeva poco scaltro.

Al danno, e allo scompiglio
Del fratel, dell'amico
Provvide col consiglio
Uno di lor più antico.

Nessuno solitario
Possa tentare il volo;
Anzi nè pur sia libero
Formarsi scarso stuolo.

A un tempo stesso usciamone
Fra noi stretti e raccolti:
Formiamo un solo popolo
In globi e stormi folti.

A quel rombazzo, ed impeto
L'alta Rete distesa
Qui e là smagliata e lacera
Mal potè far difesa.

Essi con festa e giolito
Felici andaro in pace
In ciel più mite a pascere
Un campo più ferace.

" O bella alma concordia,
" Se tu reggi le menti,
" Son liete le famiglie
" E salve son le genti.

## FAVOLA XVI.

*La Caccia de' Tori.*

Il Bue sempre benefico
Nel circo entro si spigne,
Cui raddoppiata loggia
Intorno intorno cigne.

Vaga dello spettacolo
Vandalico inumano
Si addensa la plebaglia
Con un rumore insano.

Nell' arenoso spazio
Il maestoso Bove
Con dolce e placid'occhio
Suoi passi lenti move.

Ma tal s' agita e sventola
Incontro alla sua testa
Mobile spaventacchio,
Che l' ira alfin gli desta.

Non più regge al ludibrio,
Che gli si fa d' intorno,
E anch'esso urta e minaccia
Coll' abbassato corno.

Del cane allor la rabbia
Il fier scherano attizza,
E bestemmiando il provoca
Alla feroce lizza.

Contro al nervoso orecchio
Un salto il cane spicca;
L'afferra, ed in giù pendulo
Più sempre il dente appicca.

Le fibre, e i nervi strazia
L' aspro mastino Corso,
Che, scosso invan, non lascia
Quel suo tenace morso.

Il Bue con lunghi gemiti
Muggendo par che dica
Volto alla cruda bestia,
Che tanto gli è nimica:

Qual mai ti feci oltraggio,
Qual mai danno ti fei,
Ch' ora mi adonti e laceri
Con modi così rei?

Fu un cane, come narrano,
Fra gli altri alquanto pio
Che a un Bue rispose: credimi,
Tal non è il genio mio.

È l'nom che così m' educa
Ad esser micidiale:
È l'uom che sì mi provoca
A farti ingiuria tale.

Allor più malinconico
Mise un muggito tristo,
E da per se ver l'orrido
Macello gir fu visto.

Presente era un Filosofo,
Che coll'orecchio dotto
Degli animali varii
Ben intendea ogni motto.

Ei, che con meste ciglia
Vedeva il sanguinoso
Di que' beccaj carnefici
Spettacol romoroso;

Gridò rotto il silenzio:
O uomini insensati,
Per Dio non date esempio
Che insegni esser ingrati.

## FAVOLA XVII.

*Il bel Biscione.*

Un giovine odorifero
Dalla pulita guancia,
Dall' arricciata zazzera
Giusta lo stil di Francia,

Fra il ridere avvenevole
Sotto al guardar benigno
Insidioso ed invido
Celava cuor maligno.

Disposto sempre a mordere,
Il nome altrui feriva;
E peggior di can botolo
I morti anche assaliva,

Costui un dì doleasi,
Che stava ognun lontano
Da se, ch' era sì amabile
E nel costume urbano.

Però una dama vecchia
Gli raccontò una fola,
Che da fanciulla nubile
Avea imparata a scola.

Dentro di un prato florido
Illustre e vaga Biscia
Giravasi volubile
Sulla sua pancia liscia.

Disse volta a una pecora,
Che là pasceva a sorte:
Non so se ben tu sappia
La mia funesta sorte.

Sappi che ognun m'ha in odio,
E che dovunque passo
Sempre a temer ho misera
Od il bastone, o il sasso.

Però umile, e lubrica
Alla folta erba in fondo
Quà e là serpeggio, sdrucciolo,
E così mi nascondo.

E pure, o amica, mirami,
Io sono un bel Biscione;
Nè so perchè mi fuggano
Ritrose le persone.

Azzurre gocce, e rosee,
Ed argentine, e aurate
Tutto il mio dorso spruzzano
Con tinte dilicate.

E qualor poi la spoglia
Antica rinnovello,
E al sol mi lustro, e striscio,
Divengo ancor più bello.

Ma di quel vano elogio
Fece la lode corta
L'Agnella, ch'è sì semplice,
E che fu allora accorta.

Fratello, a un mio consiglio
Piacciati di por mente:
Deh la tua lingua esamina,
Esamina il tuo dente.

Disse, e temendo l'alito,
E più 'l veleno, e il morso
Di un rivo opposto al margine
Piegò trottando il corso.

## FAVOLA XVIII.

### *Il Ragno, e l'Ape.*

Dalla sua tela specola
Quà e là un Ragno occhiuto,
E gira il guardo vigile,
E si sta cheto e muto.

Quando rimira avvolgersi
In un vicin pratello,
E fare preda facile
D' insetti un destro augello.

Ahimè son pur io misero,
Dice, che ognor fatico
Sempre di pensier carico,
Sempre di studj amico!

Ed anzi pur mi sviscero
E spremo a stento fuori
Dalle papille tumide
I miei vitali umori:

Umor, che si rappigliano
Viscosi in sodo stame,
Che quindi io filo, e pettino
Colle mie mani grame.

Ordisco, e intesso aeree
Reti a me intorno sparte
D' intreccio inesplicabile,
D' inimitabil arte.

E appena pure allaccio
Entro a'miei dotti inganni
Un moscherino tenue
Dopo i più lunghi affanni.

E appena la mia inedia
Sfamo con sottil esca;
Quand'altri in buone pappole
A suo piacere tresca.

Vedi quel ghiotto scricciolo
Come contento vola,
E con beccate agevoli
Bruchi, e vermetti ingola.

Ascoltò un' Ape il querulo,
Eh taci, disse, osceno
Bavoso Ragno ignobile
Di tutti i vizj pieno.

Io pur casetta fabbrico
Forse non senza ingegno,
E il biondo favo acconcio
Di dolce mele pregno.

Pur vitto mi procaccio
Tra i fior, e l' erbe a volo
Non senza stento, e industria
In questo ed in quel suolo.

Ma così va chi ingiurie
Solo fa altrui, sovente
D' ogni altrui bene invidia
Nel cor maligno sente.

## FAVOLA XIX.

*Giove, ed il Villano.*

O Padre Giove, ascoltami,
Sclamava un Uom di villa;
Vedi mia messe fragile
Come sottil vacilla.

Come del vento all' impeto
  Spesso ondeggiando cede,
  E umil giù si rovescia
  Così mal ferma in piede.

Perchè la stretta buccia
  È a schiudersi sì tarda?
  Perchè l' arista ruvida
  Il gran sì acuta guarda?

Io con ragione dolgomi
  Che poi sull' aja ignudo
  I gravidi manipoli
  Battendo anelo, e sudo.

Il voto tuo si adempia,
  Rispose Giove, e s' erga
  Il gambo non più tremolo,
  E si rassodi in verga.

D' ogni difesa sgombero
  Sia del frumento il grano,
  Ed offrasi spontaneo
  Alla tua stesa mano.

Dunque con nuovo metodo,
  E speme più gioconda,
  Al mietitore cupido
  Crescea la messe bionda.

Ma oimè che ad ogni tenue
  Soffio de' venticelli
  Sopra de' solchi cadono
  Sbucciati giù i granelli.

E degli augei scherzevoli
Dei gambi la verghetta
Ai brevi voli comoda
Espone la sua vetta.

Ingordi essi e famelici
Rompono lor digiuni,
E con beccate assidue
Fanno rapine impuni.

Allora tardi avvidesi
L' Agricoltore allocco,
Come sovente ingannasi
L' umano priego sciocco.

## FAVOLA XX.

*La Mosca, e la Farfalla.*

Di pingue mele liquido
Sopra a un ricolmo vaso
Un Moscherin ghiottissimo
Tuffa il gentil suo naso.

Cauto non già, dal margine
Chinandosi, il deliba,
Ma dentro vi si caccia
Si abbevera, e si ciba.

E però dentro al glutine
Di quella fatal esca
Le sue gambette gracili
Tenacemente invesca.

Una Farfalla instabile,
Che d'ogn' intorno vola,
Vicina passa al misero,
E insulta alla sua gola.

Ma vede intanto splendere
Una facella aurata:
Là corre, e intorno addoppia
Suoi giri innamorata.

D' intorno a quella fiaccola
E parte, e riede spesso:
Sempre più l'ama, e cupida
Sempre le va più appresso.

Tosto s' inebria, e abbacina
Che alfin scotta le frali,
Anzi le brucia, e incenera
Sue belle, e dipinte ali.

Prigion fra le delizie
Moriva dolcemente
Entro del nettar naufraga
La Mosca impaziente.

Pure quel caso tragico
Col socchius' occhio mira,
Indi con voce languida
Così parla, e sospira:

Sopra se ognuno invigili,
Nè insulti agli altri amaro;
Ma ognun fugga il pericolo
Quanto è più dolce e caro.

## FAVOLA XXI.

*Il Razzo, fuoco di artifizio.*

Nella sua Argiva cronaca
So avere scritto Esopo,
Che da montagna gravida
Fu partorito un topo.

E che pria mise orribili
Tumulti, tuon, fracassi
Delle petrose viscere
Cogli scomposti massi.

E morde indi la boria
Esopo alto dottore,
Di chi per cianciafruscole
Mena sì gran rumore.

Io del sorcio ridicolo
Il parto assai bizzarro
Lascio all' altrui giudizio,
E miglior fatto narro.

In notte azzurra e placida,
Tacendo l'aere cheto,
Fu in mezzo alla galloria
Scoccato un Razzo lieto.

Guizza fuggendo, e sibila
Il Razzo, anzi pur stride,
E la plebetta attonita
Garrula applaude, e ride.

Esso s'innalza, e crepita,
E vie più eccelso sale,
E sua infiammata striscia
Già reputa immortale.

Dice tra se festevole:
Io diverrò una stella,
Che vibrerà sua fulgida
Luce tremante e bella.

E adagerommi prossimo
Al crin di Berenice
Nella parte più candida
Del cielo più felice.

Ma appunto allora scoppia
Lo zolfo, che lo alluma,
E odore tristo spergesi,
E l'aer s'annebbia, e affuma.

*Fine.*

# INDICE

NELL' AGGIUNTA

*Fine dell' Indice.*